15 settembre 1982 - N. 7 L. 1.000

LAVORATORI OGGI

periodico milanese di inchiesta e informazione

Speciale Alfa Romeo

NO alla cassa integrazione

La cura dell'uva

Recentemente sono apparsi su vari giornali resoconti di miracolose cure ringiovanitrici. In cliniche discrete ed esclusive i grandi di questo mondo — attori, politicanti, prelati —, si sottopongono a *tours de force* che nel giro di qualche settimana li liberano da rughe, reumatismi, cellulite, catarri e acciacchi vari. È questa la ragione per cui Agnelli appare sempre abbronzato, Claudia Cardinale continua ad avere il sorriso perfetto, e Andreotti, nonostante la gobba e i suoi cent'anni, dimostra sempre un aspetto da giovane chierichetto.

La salute non si compra, però...

E così viene ancora smentito il detto «La salute non si compra». Sarà vero, però chi è ricco può permettersi di conservare e migliorare la propria salute non solo con una vita comoda, ma anche ricorrendo ai miracoli dei nuovi stregoni delle cliniche specializzate.

E noi? Che cosa possiamo fare noi, che combattiamo giornalmente con il carovita nella speranza di far quadrare i conti alla fine del mese? C'è qualcosa che possiamo fare per cercar di riossigenare il nostro organismo, togliere un po' della patina che gli anni e la fatica accumulano inesorabilmente sui nostri volti?

Con un po' di buona volontà si possono evitare le cliniche svizzere e conservare il nostro corpo in uno stato, se non splendido, per lo meno decoroso. La cura dell'uva ce ne può offrire una possibilità. E dato che siamo nel pieno della stagione in cui questo meraviglioso frutto matura forse è opportuno parlarne.

«L'uva come alimento assomiglia al latte materno, cioè è un alimento completo — afferma il professor T. Berarducci dell'Università di Milano —. I suoi zuccheri non devono essere elaborati e rielaborati dal fegato, essendo glucosio e levulosio, facilmente assimilabili dall'organismo. L'uva quindi entra subito nel circolo dell'organismo, trasformandosi in energia termica e meccanica».

Una dieta esclusivamente a base di uva per una o due settimane libera l'organismo dai veleni accumulati durante l'anno, blocca la degenerazione dei tessuti, scioglie tutte le escrescenze anormali come cisti, calcoli, ascessi e perfino tumori. L'azione depurativa dell'uva è talmente efficace che dopo qualche giorno possono verificarsi dei sintomi apparentemente preoccupanti, come improvvisi sbalzi di temperatura, attacchi di febbre, eruzioni cutanee, mal di testa, attacchi di vomito e diarrea. Ma non ci si deve allarmare: durante la dieta d'uva le tossine accumulate per anni dall'organismo rientrano in circolo e devono essere espulse. Eventuali disturbi sono la prova che si è abbastanza vitali da reagire alla cura.

Indicazioni pratiche

1) Preparazione: per preparare l'organismo al cambiamento di dieta, la pratica migliore sarebbe quella di digiunare per due o tre giorni, bevendo acqua fresca e pura in abbondanza, o anche tisane non zuccherate, e facendo un clistere al giorno con un quarto di acqua tiepida, con un po' di sapone bianco disciolto dentro. Con questo breve digiuno si possono evitare complicazioni, lo stomaco viene ripulito dalle sostanze tossiche e dagli accumuli fermentati, e l'uva comincia il suo lavoro più rapidamente.

2) Dopo il digiuno: bevete uno o due bicchieri d'acqua fresca al mattino, per prima cosa.

3) Primo pasto: mezz'ora dopo farete il primo pasto a base d'uva. Lavatela bene, e inghiottite un po' di buccia e di semi masticandoli accuratamente (servono da nutrimento e da crusca).

4) Tempi: se cominciate alle 8 del mattino e ne mangiate ogni due ore fino alle 8 di sera, potrete fare anche sette pasti giornalieri. Questi tempi possono essere mantenuti per una o due settimane, per una cura disintossicante.

5) Varietà: può essere usata qualsiasi qualità di uva, rossa, nera, verde, bianca. Quella di serra è meglio di niente, e i tipi senza semi sono eccellenti.

6) Quantità: varia a seconda delle condizioni generali della persona, dal tipo di digestione e da ciò che si fa in quel periodo. È bene comunque iniziare con una piccola quantità per pasto, raddoppiando gradualmente e fino ad arrivare a 250 gr per pasto. La quantità media che si può consumare giornalmente va da 1 kg a 2 kg circa; a coloro che ne mangiano di più si consiglia almeno tre ore per la digestione e di evitare di inghittire le bucce.

7) Gradimento: un'intolleranza generale per l'uva indica la necessità di un digiuno, a causa di una maggiore presenza di sostanze velenose nell'organismo. Aggiungere altra uva, o cibo, sarebbe quindi nocivo. La regola, in tali casi, è quella di astenersi da ogni forma di cibo, bevendo acqua fresca in abbondanza.

Avvertenza

L'uva, come anche la verdura e gli altri frutti, è spesso cosparsa di sostanze velenosissime, insetticidi e antiparassitari, contenenti arsenico, piombo e nicotina, che vengono spruzzati con degli olii, perché altrimenti la pioggia li laverebbe via; quindi lavare la frutta e la verdura solo con acqua non basta. Dato che lo stomaco diventa molto sensibile durante la cura, la cosa migliore sarebbe di lavarla con una soluzione di acido cloridrico all'1%, che potrete preparare comprando dal droghiere dell'acido cloridrico e sciogliendone circa 35 gr in un litro d'acqua. Teneteci l'uva a bagno per 5 minuti in un recipiente di terracotta e sciacquate. Se dovesse rimanere una qualche traccia d'acido sull'uva non preoccupatevi, perché la quantità d'acido presente normalmente nello stomaco è la stessa.

a cura de **Il Papavero**
corso di Porta Ticinese 56
telefono 83.25.952

Periodico milanese di inchiesta e informazione a cura della Commissione operaia di Democrazia proletaria

Numero speciale Alfa Romeo

Registrazione del Tribunale di Milano n. 476 del 18/12/1981

Editore:
Maria Teresa Rossi

Direttore responsabile:
Claudio Annaratone

Redazione:
Claudio Annaratone, Carlo Arcari, Rina Barbieri, Sandro Barzaghi, Sergio Casadei, Merida Madeo, Tiziano Marelli, Luciano Pelagotti, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman

Collaboratori:
Edmondo Bai, Giacinto Botti, Franco Calamida, Corrado Delle Donne, Giovanni Garancini, Cristina Moneta, Alfio Rizzo, Anzia Saccomandi, Tiziano Tussi

Stampato presso
Arti Grafiche Leva
Via Rimembranze 54
Sesto San Giovanni - Tel. 2427442

Fotocomposizione e impaginazione
Intercompos
Via Dugnani 1 - Milano - Tel. 487848

Questo numero è stato chiuso
il 10 settembre 1982

In uno «speciale Alfa Romeo» abbiano ritenuto di dire, anche e soprattutto, le cose che nessuno dice mai chiaramente. Per questo abbiamo lasciato parlare i lavoratori e i cassintegrati più di quanto abbiamo parlato noi. È stato possibile farlo grazie al molto materiale di interviste e considerazioni raccolto da un compagno del Comitato cassintegrati: Salvatore Antonuzzo. Lo ringraziamo di averci reso possibile realizzare uno degli obiettivi del nostro impegno: l'inchiesta fatta nella fabbrica direttamente da chi ne vive i problemi.

NO AL SINDACATO DI STATO

La scoperta in Svizzera di decine di miliardi destinati alla corruzione di qualche magistrato sembra ormai un fatto normale, che non riesce a indignare più nessuno.

Mentre l'ira delle istituzioni — padroni, governo, partiti, sindacati, stampa — si scatena quando i pretori applicano la legge mettendo così i bastoni fra le ruote agli ingranaggi di un potere che si regge e si giustifica anteponendo la forza alla ragione.

Basti ricordare la crociata — non certo disinteressata — condotta a suo tempo contro i magistrati che indagavano — anche a costo di rimetterci la pelle, Ambrosoli insegna — fra le carte di Calvi, s'è visto poi con quanta ragione. Ma un clamore ancora maggiore è stato sollevato dalle sentenze favorevoli al reintegro dei lavoratori sospesi all'Alfa. Unanime lo sdegno e la riprovazione: dalla Confindustria, da sindacalisti come Carniti, che ha parlato di «sentenza reazionaria», o come Lama, che invoca interventi legislativi per l'esautoramento della magistratura.

Perché tanta indignazione? «Perché le sentenze — dice Pizzinato — minano il ruolo del sindacato come soggetto di contrattazione nei processi di trasformazione». Ma è davvero così? Esaminiamo i contenuti delle sentenze che possono essere incentrati su tre punti.

Punto primo. *La sospensione dei lavoratori non era motivata solo dalla crisi aziendale: al contrario l'Alfa ha invocato — dice Magistratura democratica — «una sua piena e insindacabile libertà di decisione e di scelta, coerentemente del resto alle pubbliche affermazioni rese su questo argomento dal vicepresidente della Confindustria». Che ne è allora del sindacato come soggetto di contrattazione? È invece del tutto evidente come la sentenza rafforzi il potere di negoziazione del sindacato, impedendo una ristrutturazione selvaggia gestita unilateralmente dal padronato. Con buona pace di Pizzinato.*

Punto secondo. *«Le sentenze hanno ritenuto — dice Pivetti, un magistrato romano — che la scelta da parte dell'Alfa dei lavoratori da porre in cassa integrazione sia stata funzionale anche all'intento di allontanare dall'azienda lavoratori sindacalmente attivi pur se di orientamenti diversi da quelli prevalenti nelle organizzazioni maggiormente rappresentative». Le sentenze — dice Magistratura democratica — «contestano la legittimità dei criteri adottati dall'Alfa nella scelta dei lavoratori da mettere in cassa integrazione» ed evidenziano «come le liste siano state riempite di lavoratori malati o sindacalmente attivi (come del resto a suo tempo denunziato il sindacato), sottolineando come «simili criteri — per cui gli elenchi dei lavoratori da mettere in Cig vengono ad assumere i caratteri di lista di proscrizione — sono contrari a fondamentali principi dell'ordinamento giuridico» sanciti nella Costituzione e nello Statuto dei lavoratori. In sostanza le sentenze vanno a confermare e sostenere le proteste sindacali contro le discriminazioni dell'azienda nell'applicazione dell'accordo. A questo punto sorge il sospetto che tali proteste fossero solo una finta indignazione funzionale al gioco delle parti.*

Terzo punto. *Non è ammissibile che «un'organizzazione, alla quale ci si sia iscritti perché portatrice di istanze collettive condivise e accettate, possa pregiudicare i diritti di coloro che a essa sono iscritti, sulla base del semplice fatto della iscrizione». Cioè il sindacato, pur potendo subordinare nella negoziazione interessi particolari di singoli a quelli generali, non può ledere i diritti dei lavoratori garantiti dalla Costituzione e dallo Statuto, infrangendo la legge, senza un mandato specifico che chiaramente è difficile ottenere.*

Tutto ciò non limita chiaramente la contrattazione sindacale, ma la subordina ovviamente al rispetto degli interessi dei lavoratori tutelati per legge.

Argomenti che appaiono legittimi e condivisibili, ma accolti in modo isterico dal sindacato. Bellocchio, socialista della Cgil di Milano, parla di una «sentenza fuori dal tempo e dallo spazio, senza attinenza alcuna con i problemi attuali dell'economia e del mondo produttivo» e sostiene che il sindacato dovrebbe andare in tribunale a difendere l'accordo «perché così facendo non difende l'azienda ma difende se stesso e la forza collettiva dei lavoratori».

Il nocciolo del problema non è giuridico ma politico. Il sistema oggi garantisce la propria continuità rispondendo a due diversi problemi di governabilità:

— una concentrazione economica delle risorse, attraverso una liberalizzazione reaganiana dell'economia che sciolga le mani dei padroni dai «lacci e lacciuoli» posti dai diritti conquistati dai lavoratori, permettendo una loro selezione fisica e politica, e il recupero di un controllo indiscriminato e unilaterale sul processo produttivo;

— una corporativizzazione e ristratificazione sociale che frantumi la lotta di classe in una serie di lotte e interessi di gruppi posti gli uni contro gli altri in un groviglio inestricabile, da alimentare attraverso la concessione di privilegi da parte del potere.

Emerge così un compromesso sociale corporativo e autoritario che tutela solo i soggetti istituzionali costituiti in corporazioni e protesi alla difesa del loro potere anche oltre e contro la legge.

È la fine dello stato di diritto, perché la ragion di stato, cioè la centralità dell'impresa e dell'economia, il ruolo e il potere delle corporazioni, si scontra e prevale sulle leggi che tutelano i diritti individuali dei cittadini e dei lavoratori. Specie in Italia dove la mancanza di una rivoluzione liberale ha consentito il permanere di una legislazione sostanzialmente autoritaria e poliziesca.

Il sindacato è così lacerato e subalterno agli interessi istituzionali delle forze politiche in esso presenti che, perso il concetto di «interesse di classe», insegue progetti corporativi — i capi — arroccandosi a difesa di un ruolo istituzionale sostanzialmente privo di autonomia e di potere, sempre meno rappresentativo verso le altre controparti istituzionali. Non può più essere sindacato del «consenso» perché trae obiettivi di legittimazione non più dal basso, fra i lavoratori, ma dall'alto, dalle istituzioni, cui attinge i propri obiettivi generali. Ecco perché un sindacato sempre più minoritario fra i lavoratori è costretto a bollare i fischi in piazza contro Benvenuto come «autentico fascismo», tenta di distruggere il dissenso eliminandolo fisicamene dalla fabbrica, e deve difendere la possibilità di trattare anche contro gli interessi dei lavoratori e senza la loro delega, a costo di giungere al linciaggio morale dei pretori che ancora difendono lo stato di diritto e rifiutano una tale logica di governabilità corporativa.

Oggi purtroppo un lavoratore può essere meglio garantito dalla legge che non da una contrattazione sindacale che risponde a interessi che gli sono estranei. È una constatazione che si deve tradurre in un impegno di lotta. Occorre riappropriarsi del sindacato, ricostruirlo a partire dal punto di vista dell'affermazione della volontà operaia del suo protagonismo. Non è compito facile, ma è la strada che dobbiamo necessariamente percorrere.

CI SIAMO

La ripresa autunnale di Lavoratori Oggi ci vede impegnati in questo numero speciale sulla vicenda Alfa Romeo. La rubrica delle lettere viene quindi a rafforzarsi questa volta con una serie di testimonianze raccolte dal compagno Salvatore Antonuzzo dalla viva voce dei protagonisti, tutti cassintegrati. Questo materiale che il compagno gentilmente ci concede di utilizzare in anteprima sarà oggetto di una più ampia e completa pubblicazione.
È un susseguirsi di casi umani, individuali, spesso drammatici, sempre dolorosi, che danno il quadro della ferocia di una discriminazione che non ha esitato a colpire con eguale violenza tutti coloro che danno fastidio ai padroni (e un po' anche ai dirigenti sindacali): chi cioè ha acquisito la consapevolezza dello sfruttamento o per coscienza politica e sindacale o perché porta sulla sua pelle i segni della nocività e durezza di lunghi anni di lavoro.
Le testimonianze, di cui riproduciamo alcuni esempi significativi, sono di cassintegrati della seconda categoria, gli ammalati, il cui allontanamento viene spesso giustificato con le «eccessive assenze».

Alla Scala

Chi non s'alza
con un colpo d'ala
non può ignorar la scala

Scala sociale
metro del capitale
scala musicale
metro dell'orchestrale
Scala contrastata e puritana
Salita Vittore da Cesana
Scala Ritter e Mercalli!
misura di divini sballi

Scala (Teatro della)
per serate di gala.

Io che sono ignobile
penso solo
alla Scala Mobile.

G. Trimeri

Dopo una mazzata te ne danno subito un'altra

Lavoravo alle presse dello stampaggio, otto anni sono stato lì. Per i rumori sono diventato quasi completamente sordo. Ero sempre nervoso, non ero più in grado di manovrare le macchine senza fare sbagli e volevo conservare quel poco di capacità uditiva che mi era rimasta, così ho chiesto varie volte di cambiare reparto. Il capo mi diceva: «Io ti cambierei, ma non ho il potere di farlo. Devono decidere i dirigenti». Poi proprio a causa della menomazione al senso dell'utito sono rimasto vittima di un grave infortunio; una pressa venendo giù senza che io ne abbia avvertito il movimento mi ha tranciato quattro dita della mano destra.
È stato un periodo terribile, non ci sono parole per raccontarlo, per me e per la mia famiglia.
Quando sono rientrato mi hanno tenuto un anno e mezzo in un ufficio del centro tecnico, dove mi avevano trasferito, buttato lì senza fare niente. Chiedevo continuamente che mi dessero un lavoro adeguato alle mie condizioni e venivano fuori con delle proposte inaudite. Una volta un dirigente mi ha detto: «Possiamo mandarti al tuo reparto a fare il gruista».
Mi rimandavano in mezzo ai rumori e dovevo guidare la grù con la mano sinistra!! Nel frattempo l'Inps nella sua sezione antinfortunistica aveva denunciato l'Alfa alla magistratura.
Al processo tenutosi alla pretura di Rho hanno condannato l'azienda facendomi dare tre milioni. Il pretore aveva detto: «Il danno subito da lei con la perdita della mano è incalcolabile, non c'è prezzo, ma noi non siamo in grado ripagarla diversamente, possiamo solo farle dare un risarcimento, simbolico, in denaro».
Alla fine dell'udienza tutti quanti si sono avvicinati per esprimermi solidarietà e il vice presidente dell'Alfa, che rappresentava l'azienda al processo, con voce rassicurante, quasi fosse una promessa di interessamento, mi disse: «Ci vediamo all'Alfa»... e da due anni lo vedevo tutti i giorni.
Mi avevano dato un lavoro al centro direzionale come fattorino addetto alla posta ed ero sempre in mezzo ai dirigenti. Chi poteva pensare che avrebbero fatto una cosa del genere di buttare fuori me e tutti gli altri fattorini che erano li insieme a me perché avevano subito menomazioni sul lavoro o si erano ammalati di malattie gravi? Con questa gente non fai in tempo a rimetterti da una mazzata che te ne danno subito un'altra, come se ti volessero dare il colpo finale.
Vincenzo C.
50 anni - 12 all'Alfa

Tante malattie tutte prese sul lavoro

Ho lavorato tre anni in verniciatura a grattuggiare le auto e a spruzzare l'antiruggine, in mezzo all'umidità, a cattivi odori ed esalazioni.
La prima volta sono stato ricoverato in ospedale per la gastrite che poi si è trasformata in ulcera gastrica.
Ho anche la bronchite acuta.
Successivamente mi è venuta la paralisi, anzi una serie di paralisi leggere a ripetizione, di cui la prima mentre ero a casa, e le altre mentre ero sul lavoro e mi portavano all'ospedale con l'autoambulanza dell'infermeria.
In uno di questi attacchi mi si era addormentata mezza parte e quasi non parlavo più. Non si trattava di paralisi; mi si era otturata una vena del cervello.
Adesso faccio anche una cura a pagamento dove spendo L. 30.000 a seduta, da un neurologo del Niguarda, perché mi è venuto un forte esaurimento nervoso.
Ultimamente lavoravo al magazzino della Gruppi insieme ad Attinà; eravamo in 18, ne sono rimasti la metà, 9.
Dopo che ci hanno messo in Cig ne hanno chiamato un altro e in dieci fanno tutto il lavoro che si faceva prima.
Quasi tutti avevano malattie, e due erano stati mandati in magazzino per infortunio sul lavoro. Mi aspettavo che mi mettessero in Cig, perché al mio posto avevano fatto venire un operaio dell'altro turno. Ero andato in ufficio a protestare per questo fatto con Canavesi, il mio delegato.
Calogero G.
52 anni - 11 e mezzo all'Alfa

«Gocce, ospedali, calmanti: e infine ho perso un occhio»

Allo stampaggio ho lavorato 5 anni, 2 alle taglierine e 3 alle trancette.
In quel periodo ho avuto un'operazione alla colonna vertebrale, ho chiesto il cambiamento di posto, ho dovuto aspettare 3 anni; mi hanno fatto soffrire lì tutto quel tempo.
Il 13 novembre del '79, mentre lavorato al magazzino della Gruppi dove ero stato trasferito e dove ero anche ultimamente, sono rimasto vittima di un infortunio sul lavoro.
Stavo versando un liquido (non si è riusciti a capire che razza di sostanza fosse esattamente) da un fusto grande in quello piccolo di un operaio che era venuto a prenderlo, e uno spruzzo di quella roba è schizzato sull'occhio destro. Da quest'occhio non ci vedo quasi per niente, mi è rimasto solo un grado e mezzo.
Dopo il fatto i compagni di lavoro mi hanno portato in infermieria.
Mi hanno messo sopra delle gocce e poi, dicendo che non era niente, ancora per circa dieci giorni. Dopo il medico di fabbrica mi ha mandato all'ospedale di Rho. Anche lì mi visitano, mi mettono delle gocce e mi rimandano al lavoro. L'occhio peggiorava, e ancora infermeria e ancora gocce, e il medico mi manda all'antiinfortunistica a Milano. Mi visitano, mi danno altre gocce e mi fanno rimanere a casa una settimana.
Riprendo a lavorare, passano dei giorni e sto sempre più male. I dottori di Rho e quelli di Milano dicono che non c'è niente. Vado da un dottore a pagamento, il quale mi dice che c'è il nervo che non funziona più: si è chiuso e non circola il sangue.
Siamo già a Natale. Il 26 dicembre vengo ricoverato all'ospedale di Garbagnate e ci rimango (sono date che non scorderò mai) sino al 14.1.80.
I medici mi hanno consigliato, siccome lì non avevano la attrezzatura ottica, di ricoverarmi in un altro posto.
Sono entrato all'ospedale di Bollate il 16 di gennaio e vi sono rimasto ricoverato per 10 giorni. Hanno tentato delle cure, ma non c'è stato niente da fare. Per farla breve, lo giuro sulla mia famiglia, stavo diventando pazzo e mi sarei venduto qualsiasi cosa pur di trovare un medico che mi potesse curare e farmi riavere la vista.
Sono stato ricoverato il 17.7.81 un altro mese all'ospedale di Citta degli Studi.
Mi hanno fatto delle punture e dato delle pastiglie. Ho continuato questa cura anche sul lavoro. Era un tipo di medicina che mi faceva dormire all'impiedi e ho smesso di prenderla.
Ho perso l'occhio; non si può fare l'operazione ed è inutile portare gli occhiali. Infine non mi hanno voluto riconoscere come invalido del lavoro, dicendo che non è per effetto di quella sostanza!!!
Non mi aspettavo di essere messo in cassa integrazione, perché ho sempre fatto il mio dovere, ho sempre lavorato. Mia moglie lavora come operaia. Ho tre figli.
Biagio A.
45 anni - 12 all'Alfa

«Sono rimasta muta senza poter dire una parola»

La settimana scorsa sono stata male. Sto sempre in casa. Non ci posso pensare... Più che penso e più che sto male. Il fatto è che avevo preso degli impegni. Avevo alcuni milioni e li ho dati come anticipo a una cooperativa di Rho per costruirmi un appartamento. Vicino al posto di lavoro. Tutto pensavo fuorché che mi avrebbero messa fuori.
Parlavano sempre che bisognava colpire gli assenteisti. Non sono un'assenteista, non sono una politica, non ho mai litigato con il mio capo, ho sempre fatto il mio lavoro e sono fuori lo stesso. Ho domandato al mio capo del perché secondo lui, e mi ha risposto che è per il trasferimento, che avevo chiesto per motivi di salute. Avevo già avuto una broncopolmonite con inizio di pleure, quando lavoravo all'Alemagna, per il passaggio dal caldo al freddo. Lì ho lavorato cinque anni e poi quando mi hanno messa in cassa integrazione sono venuta a lavorare all'Alfa. Mi hanno sbattuta in catena fra due forni, e ti lascio immaginare il caldo in estate.
La gente di questi tempi sviene.
È un via vai di autoambulanze che portano lavoratori e lavoratrici in infermeria. Non c'è aria, non si respira. Quante volte, con il delegato, si fermavano le linee e si andava a protestare in direzione.
Rispondevano che non si poteva fare niente perché gli impianti sono stati costruiti a quel modo e sino a quando non si cambiano, la condizione dell'operaio non si può modificare.
Avevamo ottenuto di avere più pause e si usciva fuori dal capannone per respirare. Adesso mi hanno detto i compagni che sono rimasti dentro che non si possono muovere più. Pensa che situazione, hanno tutti paura di perdere il posto; ma li veramente non si respira, e ci sono gli odori della vernice che fanno venire il voltastomaco.
Tu vedessi le persone dopo 10 anni di verniciatura come diventano.
A quarant'anni sono vecchi, sembra che ne abbiano sessanta. Sono distrutti.
In mezzo a due forni con quel caldo non puoi resistere e devi uscire a prendere aria e a rinfrescarti un po'. Io ogni tanto mi bagnavo con l'acqua e così mi sono riammalata.
Sono entrata all'ospedale ai primi di luglio dell'anno scorso, ricoverata per il mal di fegato, per le frequenti coliche che mi venivano. Avevo anche un gran dolore sotto l'ascella, sulla spalla e nella schiena, e ricordandomi della broncopolmonite che aveva già avuta anni fa, ho chiesto ai medici di farmi delle lastre.
Era passato un mese che ero li dentro senza riuscire a farmele fare. Pòi me le avevano fatte senza vedere il risultato.
Siccome ero sola e avevo la necessità di andare a casa a cambiarmi i panni, visto che non si concludeva niente, ho chiesto al primario di essere dimessa.
«Va bene — ha detto lui — puoi andare». Ero gà nel corridoio quando il medico del reparto, con le lastre in mano, mi ha chiamata: «vai subito a letto, che hai la broncopolmonite con un inizio di pleura».
Non ci volevano credere perché non avevo la febbre alta.
Sono rimasta in ospedale sino a tutto il mese di agosto. A fine settembre, dopo il periodo di convalescenza, sono rientrata in fabbrica. Il medico era stato chiaro: mi aveva detto che se non ci volevo rimettere la pelle dovevo assolutamente cambiare lavoro.
Appena sono rientrata ho portato i certificati medici in ufficio e ho chiesto di cambiarmi lavoro. Ho detto loro anche che mi dispiaceva cambiare reparto perché li ormai avevo i miei amici e per certi aspetti mi trovavo bene. Mi hanno risposto di aspettare, e a marzo anziché avere un altro posto mi sono ritrovata in lista. Io non ci pensavo neppure lontantamente.

→

CI SIAMO

La mattina cantavo. Un compagno della mia linea che aveva letto le liste e ha visto il mio nome non ha avuto il coraggio di dirmelo e nemmeno il capo l'ha voluto fare. «A quella ragazza — ha detto — quando lo sa le viene un colpo». Insomma sulla linea lo sapevano tutti fuorché io.
Verso mezzogiorno e mezzo ho visto Cristina, una ragazza della mia linea che venendomi incontro piangeva, era disperata. «Che cosa ti è successo — le ho detto — che ti hanno messo in cassa integrazione forse?» «No — mi ha risposto — non so come dirtelo... non riguarda me... ho letto le liste e ho visto...» «Che cosa hai visto?» «In quelle liste ho visto anche il tuo nome». Sono rimasta muta senza poter dire più una parola, mi era andata via la voce, mi hanno portata in infermeria e sono rimasta come disseccata in quello stato sino alle tre. Il capo ha detto che mi avrebbe segnato le ore normalmente.
Se penso al lavoro in verniciatura mi sembra di impazzire. Se vinciamo appena rientro chiedo subito di cambiare posto. Non posso fare quel lavoro. Se no gli faccio un'altra causa. Con la mia salute se mi rimettono a far quello che facevo prima mi rovino completamente.
Qualcuno quando mi vede adesso, dice che sto meglio, quando lavoravo sembravo un cadavere... Se non fosse per le preoccupazioni...

Lucia P.
30 anni - 5 all'Alemagna e poi all'Alfa

«Mi hanno buttato fuori perché ho avuto due infarti»

Sino al 76 ho lavorato alla catena di montaggio. Poi ho avuto l'infarto che si è ripetuto un anno dopo. Trasferito al reparto esperienza sono stato adibito a scopare per terra. Non sono stato assente quasi mai. A parte i quattro mesi di quando mi è successo il fatto, negli ultimi tre anni sono stato a casa per malattia solo 19 giorni.
Ho parlato con il mio capo responsabile e gli ho detto che secondo me era stato lui a pilotare la scelta di coloro che dovevano essere cacciati via per quanto riguarda il reparto e che ho visto che tutti gli assenteisti sono a lavorare.
«No — mi ha risposto — io non c'entro. Hanno scelto in direzione. Pensi tu che potevano lasciare a casa i sani e tenere a lavorare gli ammalati»? Ha ripetuto quello che va dicendo in giro Massaccesi. Insomma me l'ha detto chiaro e tondo che mi hanno buttato fuori perché sono ammalato.
Gli assenteisti li stanno recuperando. Con la paura, adesso, vanno tutti i giorni a lavorare.

Salvatore D.S. 49 anni - 16 all'Alfa

«Dove vado alla mia età? Devo rubare? Qui sono venuto sano»

Ho sempre lavorato in fonderia e per 10 anni non ho fatto un giorno di malattia. Facevo un lavoro a caldo e pesante nella sterratrice delle testine. Ho il fegato malato, mi vengono delle coliche renali ed ho anche la scogliosi. Sono due anni che mi sono ammalato. Da un anno fresavo le testine e le controllavo. Anche il medico dell'Alfa mi aveva riconosciuto e mi aveva detto: «Quello che può fare fa. Quando si stanca si riposa». Avevo trovato un posto dove c'era da stare in piedi. Dovevo prendere un paranco e perforarlo. Il capo non me l'ha voluto assegnare, a me andava bene perché era leggero e non dovevo piegarmi. Se mi abbasso e mi alzo affaticandomi mi vengono le coliche e stando in piedi invece va meglio. Io senza lavorare non ci voglio stare. Il capo mi diceva: «Vieni a scaricare la catena, però se devi fare sforzi non venire. Ma scusa — gli dicevo io — se sai che è un lavoro che comporta sforzi perché mi vieni a chiamare? Perché — scusa se parlo così — mi rompi i coglioni?»
Il 9 febbraio di quest'anno ho preso una storia al piede e sono stato in infortunio sino al 30 di maggio. Mentre ero in infortunio il 18 di marzo mi è arrivata la lettera che mi avevan messo in cassa integrazione. Mi hanno tirato via da quel lavoro che potevo fare... dove me ne vado a 54 anni? A rubare? Sono venuto all'Alfa che ero sano. Come faccio con due bambini piccoli, uno di 7 anni e uno di dodici? Gli altri due figli ne hanno 24 e 22. Mia moglie è molto malata. Sono venuto da Mazzarino, provincia di Caltanizzetta, 14 anni fa.

Gaetano A.
54 anni - 12 all'Alfa

Dall'Australia all'Alfa la parabola di una vita avventurosa

Nel 56 sono partito per l'Australia. Per arrivarci abbiamo viaggiato in nave per quarantasei giorni. Il canale di Seuz era pieno di detriti e siamo dovuti passare per Città del Capo. Ero stato richiamato dai miei fratelli che si trovavano già lì. Vi ho lavorato per nove anni. Ero nel New Sud Valley a Cooma Sideney vicino alla zona più montagnosa dell'Australia. Per due anni ho fatto l'operaio alla Dunlop, una fabbrica per lavorazione delle gomme. Un altro anno nell'edilizia come demolitore. Una volta stavo demolendo un muro al terzo piano ed è crollato! Ho chiesto subito i miei averi e me ne sono andato. Mi dissero: «Se rimani ti aumentiamo la paga». Figurati se rimanevo lì, me l'ero vista proprio brutta! Dopo sono andato a lavorare a Cooma con una ditta americana che costruiva acquedotti e strade. Ero stato assunto come cementista e muratore. Facevamo strade nuove e sono rimasto a fare quel lavoro per sei anni. L'Australia è grande e c'erano tante zone ancora disabitate. Mi hanno raccontato che gli inglesi quando sono arrivati lì man mano che avanzavano sterminavano gli aborigeni senza pietà. Altro che portatori di civiltà! Li assassinarono quasi tutti!
In quell'impresa ero diventato general former e comandavo 50-60 operai di trentasei nazionalità diverse. Un giorno mentre stavamo tagliando un pezzo di montagna per farci sotto una centrale elettrica, si spezzò un cavo che manteneva un tubo di ferro vuoto dentro del diametro di un metro e mezzo di larghezza, che serviva per raccogliere l'acqua piovana, per non fare erodere il terreno quando venivano le piogge torrenziali. Gli operai che lavoravano lì vicini sono fuggiti dalla paura. Se quel tubo, che era in alto, fosse rotolato giù in basso dove c'era un formicaio di persone a fare le fondamenta sarebbe successa una strage. Avevamo dei paletti speciali, ne ho afferrato uno con la velocità di un baleno e l'ho piantato davanti. Subito dopo ne ho messo un altro. Malgrado ciò i paletti si stavano piegando sotto l'urto e il peso del tubo che stava passando. Ho piazzato sotto anche due cunei di legno. Tutto ciò in un attimo a rischio di essere travolto e ucciso (storia vera, guagliò! Allora ero giovane e sano). Sono stato fortunato, perché gli operai che stavano lì sono venuti ad aiutarmi. «Cosa fate — avevo gridato — mi volete fare schiacciare? Venite e mettete altri paletti!» E quando ho salvato quello sul ponte? Che l'ho afferrato? Stavamo costruendo un ponte all'altezza di dieci metri. Quattro uomini trasportavano un pezzo di cemento pressato che doveva essere collocato tra una trave e l'altra.
Io ci mettevo sopra del cemento liquido per unire il tutto. Lavoravo per motivi di sicurezza afferandomi saldamente con tutto il braccio sinistro. Giù in fondo c'erano ancora, infissi nella roccia come lance, dei paletti di ferro.
Uno dei quattro è scivolato, era un messicano. Rimase aggrappato con una mano e stava precipitando e io subito l'ho afferrato per l'altra mano al polso. Il mio braccio pareva che si stesse spezzando e mi è rimasto indolenzito per parecchi giorni. Il peso di uno che sta cadendo è enorme. Anche lì ho gridato: aiuto! aiuto! E così gli altri sono accorsi e lo abbiamo tirato su. Poi per la gioia dello scampato pericolo abbiamo interrotto il lavoro e abbiamo festeggiato per tre giorni e tre notti, suonando la chitarra, ballando e bevendo birra. Ne abbiamo bevuta così tanta che nella baracca c'era la schiuma di quella che veniva versata alta cinque centimetri!
Qui all'Alfa sino al 75 ho lavorato alla gruppi su torni, frese, trapani, smussatrici ecc. La mia specializzazione è di fresatore e ho frequentato anche un corso serale per attrezzista a Garbagnate.
Nel dicembre del '73 lavoravo sulle frese e nel cambio da una lavorazione di un pezzo a un altro mi accorsi che c'erano delle modifiche alle fresatrici che non andavano bene. Vibravano continuamente. Dissi al capo: «Se non le mettete a posto, non lavoro più!» Tutti, capi e operatori, volevano che continuassi a fare quei pezzi. Ci mettemmo a discutere e mi era venuta una grande rabbia. Mi portarono in infermeria e da lì mi mandarano a casa. Per tre giorni e tre notti non mangiai e non dormii. Ero andato fuori di me. (Queste cose me le ha raccontate mia moglie dopo. Lei e i miei parenti piangevano). Dopo si è saputo che sui pezzi avevo ragione io. Me ne ero accorto subito, le frese vibravano, e avevo protestato. Quel giorno ebbi veramente una grande rabbia, sentivo anche un fuoco bruciarmi dentro il petto. Era come se un carro armato mi fosse passato addosso. I due mesi che ho trascorsi in ospedale ne ricordo vaghi, quasi come un sogno. Lì ti fanno delle punture e ti fanno partire. Me ne fecero tante. In ospedale ci sono tornato un anno dopo e sono stato ricoverato al reparto neurologico per un mese. Dopo il fatto, loro cercarono di attribuire quanto mi era successo al tiroidismo. Quando circa due mesi dopo ritornai a lavorare mi si erano ingrigiti i capelli e avevo gli occhi arrossati. Lavoravo, ma non ero come prima, non ero più sicuro di me. Gli amici mi salutavano e mi sembrava di non riconoscerli.
A casa talvolta non riconoscevo nemmeno i bambini. Anche adesso mi capita ogni tanto di avere dei vuoti di memoria, magari vado alla posta per imbucare delle lettere e le riporto a casa.
Nel reparto al ritorno facevo dei lavoretti e avevo abbandonato la scuola serale per attrezzista. All'inizio del 75 mi trasferirono negli spogliatoi e vi sono rimasto per sette anni. Ho chiesto varie volte di cambiarmi posto e avevo accettato l'offerta di fare l'aiuto cuoco. Mi hanno messo a lavare quelle enormi pentole e dopo una settimana di lavori pesanti in mezzo a vapori e detersivi hanno dovuto portarmi all'ospedale con l'autombulanza. Dopo mi rimandarono negli spogliatoi dove ero ancora ultimamente. Una volta che dovevo scrivere il lavoro che facevo, su un documento che serviva a mia figlia per la scuola, mi sono sentito male. Scrivere che spazzavo per terra... non per il lavoro... ma per come ti considerano. Da quando sono caduto ammalato (e pulivo bene gli spogliatoi) mi arrivavano spesso, specialmente negli ultimi tempi, lettere di punizione. Una vera e propria persecuzione! Quando lavoravo alla gruppi e stavo bene non ho mai avuto una lettera! Mia moglie lavora come addetta alle pulizie alle scuole medie di Garbagnate. Le hanno dato questo posto dopo che mi sono ammalato. Ho due figli.

Domenico R.
48 anni - 13 all'Alfa

Era raccomandato da un onorevole della Dc, ma poi...

Da quando sono entrato ho sempre lavorato alla gruppi. Loro diverse volte hanno cercato di trasferirmi perché davo fastidio politicamente, ma non ci sono mai riusciti. Mi ero fatto cambiare di posto una volta, perché ero addetto a una macchina che lavava i pezzi e siccome avevo un'ulcera duodenale non potevo più rimanere a svolgere quel lavoro.
Nell'80 ho avuto un infarto. La direzione sanitaria dell'Alfa aveva stabilito che potevo lavorare 5 ore su otto facendo un lavoro leggero. Mi avevano detto di scegliermi una macchina singola che mi poteva andare bene e io l'avevo trovata. Il mio capo responsabile non ha voluto darmi assolutamente quel posto e mi ha messo in una macchina a fare una mansione pesante. Io gli ho detto: «il lavoro lo faccio ma voi vi assumete la responsabilità di quello che mi può succedere». La sera andavo a casa sempre stanco, molto stanco. Non ha voluto darmi il posto che avevo scelto per costringermi ad accettare di andare via dal reparto, per sbarazzarsi di uno scomodo, di uno che ha sempre lottato e che aveva influenza sugli altri compagni di lavoro. Volevano staccarmi da loro, isolarmi. Mi avevano offerto di passare controllo o fattorino e io non ho accettato. Rimanere nel reparto era una questione politica.
Sono stato assunto all'Alfa 15 anni fa con una raccomandazione di un onorevole D.C. Conoscevo il suo autista che era mio paesano e attraverso lui ho fatto assumere anche altri miei amici. Qualche tempo dopo, quando hanno scoperto che ero del Pci, hanno cominciato a farmene di tutti i colori! Anche ora non ho rotto con il partito anche se sono stato spesso in contrasto con la sua linea e con il sindacato. Adesso sono riuscito a fare causa all'azienda con l'Avv. Malagugini (Pci). Ha accettato di difendermi, ma ce n'è voluto per convincerlo. Mi aveva detto: «Perché non fai come il tuo fratello e ti fai difendere da Leon»? Gli ho risposto che io non ho fatto le scelte che ha fatto Silvio e che voglio che il mio partito mi difenda da lui.
Ho tre figlie, una di 12 anni, una di 6 e una di tre. Mia moglie lavorava al Cotonificio Tobler ed è stata messa in cassa integrazione per due anni. Su ottocento ne hanno lasciati a casa la metà. La maggioranza sono donne e le hanno massacrate peggio di noi. Non gli anticipano nemmeno i soldi. Devono aspettare quando li manda l'Inps. Mia moglie in un anno ha ricevuto solo un milione e mezzo. Solo di casa tra affitto e spese paghiamo due milioni.
A quelle rimaste le stanno strizzando. Prima lavoravano su tre turni di sei ore e adesso devono fare, obbligatoriamente, il quarto turno di notte; avevano assegnate quattro macchine (a testa) e adesso gliene hanno date sei. Sono macchine nuove arrivate dalla Germania. I sindacati hanno imbrogliato le donne. Però adesso se ne sono pentite di avergli creduto. Ah! Dimenticavo di dire che un mio amico che aveva l'acqua allo stomaco, e aveva chiesto di essere cambiato di posto lo avevano lasciato lì. Adesso è morto.

Cosimo I.
39 anni - 15 all'Alfa

Sogni, letture voglia di vivere: è un malato scomodo

Ho due angiomi cerebrali. Sono delle malformazioni al cervello, due vene che formano un blocco che continua ad allargarsi. Non possono toglierle e ogni tanto devono operarmi: mi bucano il cervello per fare delle radiazioni. Sono stato in cinque ospedali, al Policlinico e in altri, e sono andato anche a Stoccolma. Ogni volta in ospedale ci rimanevo circa un mese, e dopo alcuni giorni di convalescenza rientravo. Devo operarmi per evitare che questi angiomi si riaprono e allarghino, e allora — se ciò avvenisse non camminerei e non parlerei più. Infatti prima di fare questi interventi non parlavo e non camminavo. Ho lavorato in precedenza in una piccola impresa artigiana: c'era molto

→

CI SIAMO

paternalismo e lo spazio sociale era quasi zero. Sono venuto all'Alfa, quando in base alla legge me ne è stata offerta la possibilità, proprio per stare in mezzo alla gente che c'è in una grande fabbrica.
Le mie condizioni di salute sono in questo periodo, con i vari interventi chirurgici, molto migliorato e tolti i periodi di malattia facevo bene il mio lavoro.
Adesso vorrei trovare una baita e andarmene a vivere sulla Valle Grande, in montagna. L'altra settimana ci sono stato per un giorno ed era bellissimo. Un'aria fresca che ti si aprono i polmoni e un fiume in fondo alla valle che continua a scorrere, dove si può fare il bagno.
Fosco è il mio cane, grande, quasi, come un puledro. Ogni tanto ne combina una delle sue. Domenica ha morsicato leggermente un uomo.
Di api ne ho una ventina di cassette che tengo in campagna da mio padre. Per guadagnare da essere autosufficiente ne dovrei tenere molte di più. Ne metterò delle altre, ma voglio lasciarmi lo spazio per le mie letture. Voglio tanti libri, ma tanti da affogarci dentro. Studio da sempre e studierò vita natural durante fintanto che non morirò. Leggere mi piace moltissimo e cerco e trovo nelle letture tante cose.
Per fare queste cose voglio vivere da solo, ma non in isolamento come uno che coltiva il suo orto e basta.
La Valle Grande non è lontana, in un'ora con la macchina ci si arriva, ci sono le possibilità di collegamento e se succede qualcosa all'Alfa o in città si arriva subito.
Arturo D.A.
24 anni - 3 All'Alfa

Le motivazioni sono «speciose», il dirigente non ha tempo

Mi sono rovinato la salute: sono stato colpito da una paresi al lato sinistro, e il braccio è rimasto attivo solo al 15%, inoltre ho l'ernia al disco e mi si gonfiano spesso anche le gambe e mi vengono dei forti dolori. In levigatura (reparto verniciatura) lavoravo sempre nell'umidità.
Alcuni mesi fa ho avuto una vertenza con l'azienda perché premevano pesantemente per costringermi a fare dei lavori che non ero in grado di fare. Mi avevano dato un rimprovero scritto dicendo che mi ero rifiutato «adducendo speciose motivazioni» di prelevare dei rotoli di carta lucida per disegno nello scantinato del centro tecnico. Secondo loro, nelle mie condizioni dovevo salire, in un posto dove non c'era nessun altro, su una scala alta tre metri, e prendere dei rotoli. Io lavoro con una mano sola e non ce la facevo a sollevare e tenere i rotoli di trenta-quaranta chili; e nel discendere la scala sarei sicuramente caduto non ptendomi tenere con l'altra mano menomata.
Per risolvere la vertenza è stata fatta la procedura di conciliazione, e prima dell'incontro alla Flm regionale ho telefonato all'avvocato del sindacato per avere un incontro. Mi ha risposto che non c'era bisogno, e poi di fronte ai dirigenti aziendali è rimasto sempre zitto, non ha detto una parola. Anche il mio delegato non mi ha appoggiato.
Ho chiesto di far verificare le mie condizioni di salute dalla clinica del lavoro. Il rappresentante dell'azienda ha risposto che ci dovevo andare a mie spese e che loro non mi ci mandavano. Non si è concluso niente e abbiamo concordato che sarei dovuto andare nel suo ufficio dopo qualche giorno.
Tre giorni prima che scattasse la cassa integrazione sono andato a trovarlo; mi ha guardato male e mi ha detto di tornare un'altra volta perché non aveva tempo...».
Giuseppe S.
52 anni - 19 all'Alfa

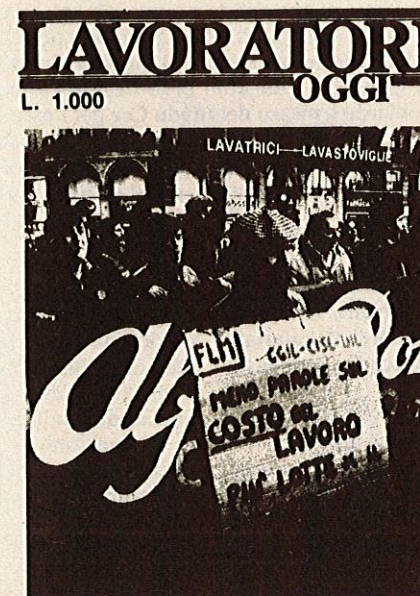
Silicosi bilaterale e la nostalgia di un Pci diverso

In vita mia ho sempre lavorato, dal 46 al 56 ho fatto il minatore nelle miniere di zolfo di Aidone, il mio paese natale, in Sicilia, in provincia di Enna. Nel 56 sono venuto a Milano e sino al 61 ho sbavato le vasche da bagno alla Fonderia-Smalteria-Lombarda.
Dal 61 al 68 ero carrellista alla Lever Gibbs e per altri tre anni ho fatto lo stesso lavoro alla Foss.
Dal 71 al 78 mi sono messo a vendere maglieria come venditore ambulante.
Nel 78 sono entrato all'Alfa assunto come invalido e ho iniziato due mesi dopo perché non c'era il posto di carrellista.
Sono cardiopatico, ci vedo poco da un occhio e ho la silicosi a tutti e due i polmoni al 35%. A tutti e due hai capito? In miniera e in fonderia mi sono rovinato i polmoni!
Ultimamente non ce la facevo più a fare il carrellista e avevo chiesto di cambiarmi posto. Si sono rifiutati e allora sono ricorso all'Inail.
Un collegio di 8 medici ha deciso che non potevo fare quel lavoro per via del cuore.
Questo è successo appena pochi giorni prima che mi mettessero in cassa integrazione. Visto che mi avevano dato ragione, mi hanno buttato fuori.
Io sono sempre stato del partito comunista e della Cgil.
Adesso i sindacati stanno dall'altra parte, prima era un'altra cosa c'era l'onesto e il disonesto, c'era la buon'anima di Di Vittorio... quello sì che era un uomo.
Mi ricordo di quando facevo parte della commissione interna in miniera; con me non si scherzava.
Ti racconto un fatto successo: giù c'era un ragazzo di 15 anni con un altro e il ragazzo era rimasto solo.
Gli era venuto sonno e si era addormentato, è passato il sorvegliante e gli ha portato via la lampada.
Dopo è venuto da me a dirmi che bisognava licenziarlo e si era già fatto scrivere il rapporto (lui non sapeva scrivere).
Io gli ho detto: devi ritirare immediatamente tutto, se no il rapporto lo faccio io a te. Innanzitutto sai che in miniera uno non deve mai rimanere da solo e che bisogna essere minimo in due e poi il tuo è stato un tentativo di omicidio; se il ragazzo si svegliava, al buio, sarebbe andato a finire in qualche buca e si sarebbe ammazzato. Tu lo dovevi svegliare e gli facevi il rapporto tenuto conto che è ancora un ragazzino. Adesso o chiudi tutto o io ti denuncio!
Adesso il Pci non è più come una volta, ma anche se mi stanno facendo perdere il posto, non me la sento di lasciarlo.
Filippo M.
52 anni - 3 all'Alfa

Spogliatoi: un reparto confino, dove vivi isolato da tutti

Quando sono stato assunto mi hanno sottoposto a tutte le specie di visite. Nemmeno per il servizio militare ti fanno tutto quello. Ero sano.
Ho lavorato circa un anno e mezzo alle conchiglie dove si fanno le colate dell'acciaio fuso. Quando lavori in quel posto nel passaggio dal forte caldo al freddo, siccome sei sempre sudato, qualche malanno te lo devi prendere per forza.
Mi sono ammalato di artrosi lombare. Ho l'artrosi anche al ginocchio e ai piedi ed è di carattere deformante. Ho anche la decalcificazione vertebrale e la notte per dormire devo stare sdraiato sulla schiena e non posso girarmi sul fianco. Mi è venuto anche il diabete.
Dopo che sono caduto ammalato mi avevano trasferito per alcuni mesi da Arese a Milano ad aiutare in falegnameria. Per un certo periodò ho svolto l'attività di fattorino e per un altro sono stato messo in tipografia. Gli ultimi cinque anni li ho trascorsi negli spogliatoi a spazzare per terra. È da un anno circa che avevamo una vertenza con l'azienda perché attraverso un suo capetto — un ex delegato sindacale, proprio un bastardo — ci voleva costringere a lavare i pavimenti. Io non posso fare quel lavoro. Scopare si ma lavare no. D'altro non sono in grado di fare niente. Nemmeno un filo di lavoro! Non mi posso piegare.
Quante volte siamo andati in direzione a protestare per le lettere di ammonimento o di punizione che ci arrivavano per costringerci, con le minacce, ad accettare!
Abbiamo denunciato l'Alfa alla magistratura per questo fatto e per chiedere un altro lavoro confacente alle nostre condizioni di salute.
Quando si finisce negli spogliatoi si ha la salute veramente rovinata e quello è come un reparto confino. Dove vivi isolato dalla gente.
Ai promotori dell'iniziativa ci facevano delle vere e proprie angherie. Quell'ex delegato che prima di passare capo ci incitava a non accettare di lavare per terra ce ne faceva, sempre coperto dalla direzione, di tutti i colori: o non ti dava il permesso... oppure è arrivato sino al punto di segnare come ritardo un ricovero di un'ora in infermeria perché il compagno era stato male appena entrato in fabbrica la mattina!
Giovanni A.
50 anni - 11 all'Alfa

Ne approfittano perché non si può più difendere

I primi giorni veniva sempre alle varie iniziative che facevamo e me lo ricordo seduto davanti all'ingresso della sala del Cdf il pomeriggio del giorno che i guardiani avevano menato botte da orbi per impedire a un folto gruppo di noi di entrare. L'avevano messo sotto i piedi, aveva i pantaloni strappati sulle ginocchia e queste tutte graffiate. «Ne approfittano — mi aveva detto con voce accorata e riuscendo a stento a pronunciare le parole — perché non mi posso difendere. Se ero come una volta...».
Stamattina è venuto a ritirare la busta paga accompagnato dalla nipotina, dalla giovane figlia e dalla moglie. Quando sono arrivato erano seduti davanti al bar Stella insieme a Silvio e stavano chiacchierando. Mi ha fatto molto piacere rivederlo. L'ho salutato e avrei voluto intervistarlo, ma lui fa una grande fatica a dire una parola.
Francesco è un uomo alto, porta gli occhiali e camminando sembra che barcolla leggermente con la sua andatura incerta, ha una faccia mite, da buono e un'espressione paterna che ispira tenerezza. Ho sentito la moglie che diceva: «Adesso si sta riprendendo dal dispiacere dell'Alfa, sta un po' meglio». Più tardi davanti alla portineria centrale, in attesa di prendere la paga, ho avvicinato la figlia e le ho chiesto: Cosa ha avuto tuo papà? Ha risposto: «Io ho un fratello morto in un incidente stradale alcuni anni fa. È bruciato vivo fra le lamiere. Lui l'ha pulito e ricomposto nella bara con le sue mani. Lì per lì pareva tranquillo, non ha versato una lacrima, ma per un genitore perdere un figlio così è un grande dolore e si rimane ancora più impressionati a fare come ha fatto lui. Qualche tempo dopo a un'autogrill dell'autostrada aveva aperto la portiera dell'auto, e mentre stava scendendo gli è andato addosso un camion e l'ha schiacciato in mezzo come un sandwich. Dicevano che non c'era nessuna speranza, l'avevano dato per morto, ma si è ripreso. Dopo ha avuto ancora un altro incidente in cui si è capottata la macchina. Ecco perché è così, sta appena in piedi...».
Stamattina sono stato male nell'ascoltare queste cose e sto male adesso nello scriverle. L'altra volta quando lo avevano maltrattato mi ero infuriato. Sull'onda dell'emotività, ero intervenuto in assemblea e avevo inveito duramente contro quelli dell'esecutivo che parlavano di violenza degli operai (che non c'era stata e non volevano stilare un comunicato (che poi hanno fatto) di condanna dell'operato della direzione. A quel tempo non sapevo che Francesco racchiudesse dentro di sé e nella sua difficoltà a parlare una così tremenda tragedia.
Stamattina, dopo aver parlato con la figlia, mentre stava andando via gli ho chiesto che tipo di malattia ha. Faticosamente me l'ha detto, ma non sono riuscito a capirlo. Non ho insistito, dopo aver scoperto tanto dolore, dietro quel viso apparentemente sereno; ho provato quasi un senso di vergogna per avèr frugato nella sua vita così travagliata. Un uomo stroncato di cui l'essenza di se stesso è volata via insieme al figlio perduto.
Mi è venuto il dubbio che nei due incidenti di macchina che ha avuti ci sia dentro, forse a livello inconsapevole, la voglia di morire nello stesso modo del figlio e finirla con una vita diventatagli insopportabile e priva di senso. Un mio amico, Carlo, oggi mi ha raccontato che quel giorno che l'avevano pestato non aveva potuto trattenere le lacrime. Mi ha detto: «Mi sono sentito mortificato per non essere stato lì quel mattino, perché dovevo fare una commissione. Non pensavo che sarebbero arrivati a tanto, e quando l'ho saputo, ero talmente dispiaciuto che mi sono messo a piangere. Era come se avessero picchiato mio padre, una persona così indifesa... Se dovesse succedere un'altra volta piuttosto che farlo colpire mi metterei davanti e lo coprirei con il mio corpo».
Carlo non sa niente della vita di Francesco, non gliene ho parlato.
Storia di **Francesco G.**
52 anni - 6 all'Alfa

Marzo 1981

I nodi sono venuti al pettine con l'accordo del marzo 1981. Un accordo che il sindacato presentava come positivo «in quanto garantisce l'occupazione e prevede anche il reintegro parziale del turn-over». Con questa affermazione non si teneva conto che il blocco del turn-over era già iniziato dal settembre 1980. Ma per il sindacato c'erano anche altri aspetti positivi: Massacesi non licenziava con i metodi di Agnelli, e i gruppi di produzione avrebbero permesso all'Alfa di uscire dalla crisi con un aumento di produttività, una maggiore professionalità dei lavoratori, minori sprechi in un lavoro meno ripetitivo: il rilancio quindi della competitività dell'azienda.
L'azienda, da parte sua, chiariva subito la sua interpretazione dell'accordo: dava il via a una serie di manovre e spostamenti, dichiarava che avrebbe rispettato il contratto «non assumendo nessuno», in quanto in esso non si parlava di reintegro del turn-over, dava solo una parte degli aumenti salariali in quanto legati alla produzione delle 620 vetture.
Di fatto l'accordo lega i pochissimi quattrini pattuiti all'introduzione dei gruppi di produzione e prevede aumenti differenziati con una serie di divisioni.
Questo fu uno dei temi di critica da parte dei lavoratori più combattivi, i compagni di Dp, della nuova sinistra, di alcuni settori del Pci e del Psi. Ma soprattutto essi denunciavano il fatto che l'accordo, in una vertenza durata dal giugno 1980 al marzo 1981, era stato fatto praticamente senza scioperi e che, in una situazione di rapporti di forza sfavorevoli ai lavoratori, i gruppi di produzione sarebbero stati il cavallo di Troia per far passare la produttività e i licenziamenti. Il sindacato partiva dal presupposto che l'occupazione si poteva difendere rilanciando la competitività dell'Alfa. «L'unico modo per difendere l'occupazione — rispondevano i compagni — è dare battaglia per la riduzione d'orario di lavoro. Non c'è un modello Fiat e un modello Alfa, e Massacesi non è diverso da Agnelli quanto a strategia: gli obiettivi sono per ambedue il ridimensionamento della classe operaia, l'introduzione massiccia di tecnologia, gli accordi con le altre case. È del tutto perdente rispondere con i cedimenti sulla mobilità e sugli aumenti salariali ai capi, o concordando il tetto del 12%».
Ma l'assemblea generale dei lavoratori ad Arese approvò l'accordo a grande maggioranza, dopo che esso era stato contestato da tutti nelle assemblee di reparto. Al capovolgimento della situazione aveva contribuito il terrorismo, con l'attentato il giorno prima dell'assemblea a un dirigente dello stampaggio. L'episodio diede adito al ricatto: «Chi non vuole i gruppi di produzione è d'accordo con i terroristi».
Quindici giorni dopo l'Alfa comunicava all'esecutivo del Cdf di aver deciso la messa in cassa integrazione di 3.000 lavoratori; e intanto dava aumenti di merito ai capi e ai «meritevoli» dalle 30 alle 70 mila lire.
Il sindacato non si pronunciò sugli aumenti di merito e si pronunciò contro le sospensioni solo dopo alcune settimane, sotto la spinta della protesta dei lavoratori. Vi furono allora trattative logoranti, mobilitazione dei lavoratori e poi il sequestro Sandrucci e un nuovo calo della mobilitazione. Contemporaneamente l'azienda gestiva l'avvio dei gruppi di produzione a 573 vetture: dieci minuti di pausa collettiva in meno sulle catene, dal 6% al 4% la pausa per bisogni fisiologici, eliminati gli operai cosiddetti «irregolari», conquistati sulle catene con lotte precedenti. I mesi che seguirono videro un vero e proprio braccio di ferro fra lavoratori e azienda, con una fortissima combattività nei singoli reparti — ore di sciopero improvviso, salto delle macchine ecc. — e la risposta ricattatoria della direzione, che segnava come ore di sciopero la contestazione sul numero delle macchine, usava in modo selvaggio la cassa integrazione — un'ora sì e una no —, minacciava di non anticipare i contributi all'Inps. I temi di fondo del contrasto erano l'inquadramento e l'organico, in un clima di razionalizzazione della produzione sulle cui prospettive i lavoratori non potevano avere dubbi. E infatti nel corso dei molti incontri susseguitisi a Roma dal mese di settembre 1981 fra Coordinamento auto, esecutivo Alfa e dirigenti dell'azienda, quest'ultima continuava ad alzare il tiro: fino alla comunicazione che aveva deciso di avviare le 620 vetture, mantenendo invariati gli organici, e alla presentazione delle tabelle di saturazione. Era l'applicazione di quanto l'azienda aveva preannunciato, nel momento dell'accordo di marzo, presentando un suo progetto che prevedeva un aumento generalizzato del 20% (se prima facevi 1.000 pezzi, adesso ne devi fare 1.200!). Il sindacato si era fidato: il progetto non rientrava nell'accordo firmato. Ma i lavoratori avevano capito subito dove si andava a parare, e la reazione fu generale. Allora il sindacato andò alla verifica degli organici gruppo per gruppo e nella prima quindicina di ottobre, dopo un tira e molla con l'azienda, venne alla conclusione che occorrevano 454 persone in più (era partito verificando la mancanza di 594).
Intanto si spargevano le voci di licenziamenti (la notizia bomba era stata data da «Panorama»); e Massacesi affermava che non avrebbe dichiarato lo stato di crisi, ma che c'erano grossi problemi e che il 1982 sarebbe stato un anno nero, con il 10% in meno di vendite e con alcuni mesi di cassa integrazione.

Questa fotografia è storica, è del 1957. Rappresenta due dei «confinati Fiat» di Valletta, che fra il '52 e il '57 relegò gli operai scomodi nella Osr, l'Officina sussidiaria ricambi, poi ribattezzata Officina Stella Rossa.

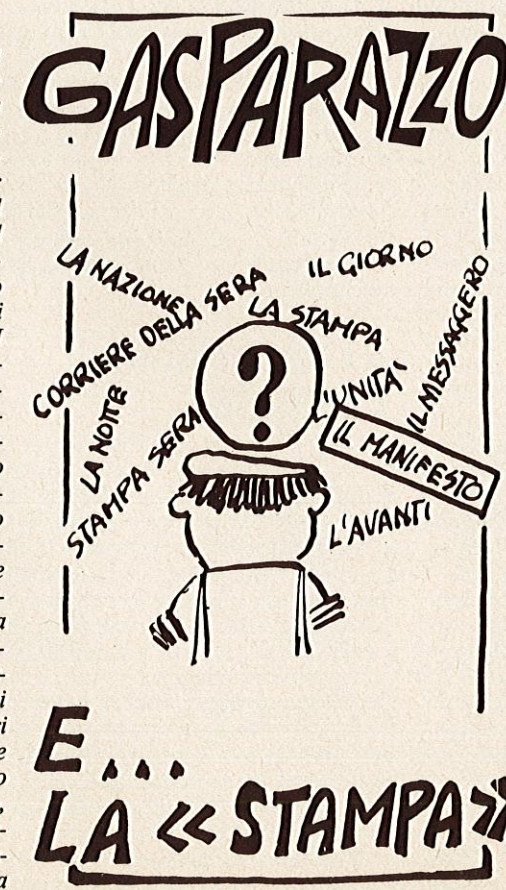
Mazzo

Ordine di chiusura del lager per reintegrati

Il 13 settembre alle 15 è stata notificata la chiusura del capannone di Mazzo, il ghetto in cui Massacesi aveva deciso di relegare e isolare i lavoratori messi in cassa integrazione dal 18 marzo e reintegrati recentemente in seguito alle sentenze dei pretori Canosa, Santosuosso e Frattin.
È questa la seconda grossa vittoria del Comitato cassintegrati, che ha subito articolato, fin dal rientro di settembre, una risposta di lotta. Otto ore di sciopero per ciascuno dei due primi giorni di lavoro — l'1 e il 2 settembre —, l'occupazione il secondo giorno della direzione, la decisione di lotte articolate dopo aver verificato il rifiuto dell'azienda a trattare con i lavoratori riammessi.
Poi la constatazione che l'ambiente in cui venivano confinati a far lavoretti temporanei e per lo più inutili, al massimo di secondo livello, costituiva anche un pericolo per la loro salute: privo di servizi igienici e sanitari, esposto ad allagamento appena cade un po' di pioggia, irrespirabile, simile ad un carcere per le sbarre alle finestre e con i guardiani che girano armati. I reintegrati hanno allora sporto denuncia e chiesto la verifica da parte dell'ufficiale sanitario. La chiusura del capannone è la conseguenza di questa iniziativa del Comitato. Il capannone non risponde alle norme di legge in materia di sanità, e contravviene anche alla legge urbanistica del Comune di Rho. Massacesi non lo sapeva, o nel suo razzismo forsennato pensava che queste norme non valessero per ammalati e lavoratori scomodi? Ad ogni modo per lui non è finita. Oltre a rivederseli ad Arese e al Portello, dovrà far fronte a un'altra denuncia. Due anni fa la Regione Lombardia gli diede un miliardo e mezzo del fondo Cee per l'assunzione obbligatoria degli handicappati. Che cosa ne ha fatto? Li ha usati per emerginarli? È la domanda che i rentegrati gli buttano in faccia con una denuncia, questa volta in sede penale.

ANCH'IO LI CONOSCEVO BENE...

Per la stampa italiana l'affare Alfa-cassintegrati è stato uno degli argomenti più ghiotti dell'estate calda. Lasciato il partito craxiano a vedersela da solo con il generale agosto, persi i contatti nell'Egeo con i corrispondenti incautamente imbarcati sulle carrette della marina in compagnia dei bersaglieri, i giornali si sono buttati a corpo morto sulle sentenze dei pretori di Milano, soprattutto dopo quella del dottor Santosuosso che confermava il precedente giudizio di Canosa.
Le reazioni nei titoli andavano dallo stupore allo sfottò nei confronti del sindacato, passando per l'indignazione (contro i giudici e Dp) espressa dalla sedicente borghesia illuminata. Tra questi ultimi la "Repubblica" si è distinta, in un momento di evidente black-out, con uno stravagante articolo di Giorgio Bocca di puro stile Pietro Longo. «Pretore licenzia il sindacato», titolava "Il Giorno" con grande senso tragico. «Questo pretore non ci fermerà» e «Questa sentenza è una porcheria» tronitruava la "Repubblica", favorevole tra l'altro a una modifica della Costituzione, rea di impedire il ritorno in patria di Umberto di Savoia. "La Stampa" di Torino, comunemente detta dai torinesi «la bugiarda», dava per imminente Spadolini bis «pronto a una nuova legge perché non si ripeta il caso Alfa». «Non si manda avanti l'industria con i pretori», ammoniva severo il "Geniale" di Montanelli, mentre "l'Unità" subdolamente insinuava: «Per ogni reintegrato un nuovo lavoratore espulso?». L'esperto di economia del "Geniale" concludeva minaccioso: «Quello che ci salva dal caos di tipo sudamericano è ormai solo la neutralità delle forze armate». Per fortuna che c'è il Riccardo... diceva la canzone di Gaber. Il Riccardo era impersonato dal "Globo", che in perfetta solitudine esortava al buon senso chiedendosi: «Ma perché nessuno legge il dispositivo della sentenza?». Insomma un casino che non finiva più, con poche voci raziocinanti.
E subito dopo le stronzate di Bocca sulla Fim «sindacato fiumano» e Dp «partitino bulgaro» ecco in un crescendo lamentoso arrivare puntuale il coro del Nabucco della catastrofe prossima ventura. «Se continua così per l'Alfa niente risanamento», affermava il "Giornale", mentre per il "Tempo" «Lama e Mandelli d'accordo: quel pretore ci rovina». Il "Carlino" è affranto: «Il pretore onnipotente in fabbrica». Per il "Corriere della sera" non c'è scampo: «Di questo passo tre milioni di disoccupati». Il sindacato sui giornali è dato ormai per assassinato dalle sentenze. «I contratti li faranno i giudici?», si chiede "Il Giorno". Mentre per la "Repubblica" «il sindacato insorge: "È una decisione preistorica" e "Snaturati dieci anni di negoziati sindacali"». Il "Corriere" è deluso: «Spadolini esclude un intervento legislativo». Vista chiusa anche questa possibilità, ai nostri amici «pennuti» di via Solferino non resta che insinuare: «Ha un colore il pretore del lavoro?». Ma è un argomento che regge poco. «La legge è legge» scopre "Il Giorno" svegliandosi improvvisamente, e per una volta dà la parola ai pretori che dicono «abbiamo applicato la legge». Il "Giornale" non si rassegna: «Massaccesi prepara un dossier sui danni causati dai pretori». Neanche il "Financial Times" resta fuori dal coro: «La sentenza di Milano fa arrabbiare imprenditori e sindacati» riporta flemmatico. Lo spazio della "Notte" a questo punto è ridotto, ma dai e dai ci prova anche lei: «Sette reintegrati non si presentano», annuncia festosa spuntando la lista, mentre la "Repubblica" ritrova l'interruttore della luce e «volentieri» pubblica una risposta di Capanna alle volgarità del suo massimo commentatore. Bocca bisogna capirlo. Anni fa scendendo dalle montagne di Cuneo scoprì a Torino, lui per primo, l'esistenza della civiltà industriale e ne è ancora sconvolto. L'"Unità" continua a farsi domande: «Nato in pretura il sindacato a sovranità limitata?». E chi lo sa. "Il Sole - 24 Ore", avvertito da spie fidate, annuncia: «Il sindacato si mobilita per rispondere alla sentenza Alfa». L'"Unità" intanto, in cerca di risposte, trova pronto Pizzinato che la rassicura: «Una sentenza (veramente sarebbero due - n.d.r.) non può mettere fuori dalla fabbrica il sindacato». E sul "Manifesto", rivolgendosi ai cassintegrati, afferma: «Avete vinto, ma solo in tribunale».
Quando poi Magistratura democratica solidarizza in un suo comunicato con i due pretori di Milano sono i partiti che perdono le staffe. Il Psi con ancora la minestra riscaldata sullo stomaco, manda all'attacco il suo sputtanatissimo piduista Labriola, seguito a ruota da Walter Galbusera, segretario confederale della Uil, che afferma sull'"Avanti!": «L'Alfa non si risana con gli assenteisti». Mentre "Panorama", separando i fatti dalle opinioni, dice che i giudici hanno agito «con poco giudizio». Il "Secolo XIX" di Genova, senza darsi tante arie, sostiene che l'Alfa «ha messo fuori chi le vuol bene», mentre "Il Sole" ogni 24 ore ripete «un dibattito politico in aula per l'udienza Alfa» e raccoglie gli sfoghi umani di Massaccesi che si lamenta: «I pretori non mi hanno capito». Poer nano!

Magüt

Il «caso Alfa» fa scuola anche in Europa

Il Comitato cassintegrati dell'Alfa, con le sue denunce e le sue vittorie, sta procurando grattacapi ai padroni persino nell'aula del parlamento europeo a Strasburgo. Viene infatti proposta in quella sede (e sarà interessante seguire gli sviluppi del dibattito per capirne il senso) la discussione sulla possibilità di estendere agli altri paesi della Cee una normativa analoga a quella italiana, che consente ai lavoratori di ricorrere alla magistratura, quando vedano lesi i loro diritti nell'ambito del rapporto di lavoro da decisioni e accordi aziendali.
La proposta ha messo subito in allarme la Confederazione europea degli industriali. E la Confindustria si è affrettata ad affermare, forte dell'esperienza italiana, e forse timorosa che l'esempio dell'Alfa e della Montedison faccia scuola in un momento in cui la sua politica lede fortemente gli interesi dei lavoratori: «La possibilità offerta ai rappresentanti dei lavoratori di adire l'autorità giudiziaria per ottenere provvedimenti cautelativi dei loro interessi potrebbe provocare blocchi di fatto del potere decisionale e organizzativo dell'azienda, soprattutto per gli aspetti della vita aziendale oggetto di consultazione».
Ma più spaventato di tutti è Sergio Pininfarina, presidente dell'Unione industriali di Torino e deputato europeo per il Partito liberale: «Proprio mentre in Italia — ha detto — si pensa di trovare un rimedio legislativo alle incongruenze sollevate dal caso Alfa, sarebbe motivo di grave complicazione l'entrata in vigore di una direttiva comunitaria che si muova nello stesso senso». Come dire: venite a romperci le uova nel paniere proprio mentre cerchiamo di difenderci dall'assalto congiunto di lavoratori e pretori, e di attenuare gli effetti delle sentenze.
Certo, soprattutto a Torino, i problemi non sarebbero pochi per i padroni se pensassero di ricorrere alla magistratura i cassintegrati e i licenziati Fiat e delle 440 aziende piemontesi in crisi. Perché non provare? E poi aggiungere l'Alfa sud? E altre ancora? E non solo per far dispetto a Pininfarina.

SPECIALE ALFA

MARZO 1982

Se si scorrono i documenti sindacali dell'inizio d'anno ne emerge il quadro di una trattativa faticosa, che rincorre le decisioni aziendali, per l'applicazione dell'accordo del marzo '81 sui gruppi di produzione, e poi di quello del 9 marzo 1982 sulla cassa integrazione. Oltre 5000 lavoratori vengono messi in cassa integrazione a zero ore: il 18 marzo l'azienda espone quelle che vengono definite da tutti, a botta calda, «liste di prescrizione». L'accordo prevede alcuni punti, sulla cui applicazione l'esecutivo del CdF, in un comunicato in occasione dello sciopero generale dei metalmeccanici, dichiara di volersi impegnare urgentemente. Essi riguardano l'impianto a isola in Abbigliamento, che prevede l'utilizzo a rotazione di 23 operai in Cig per turno; i lavori estraciclo — giardinaggio, manutenzione, pulizia generale ecc. —, che avrebbero dovuto coinvolgere 480 lavoratori in Cig complessivamente con turni di 15 giorni; il prepensionamento in base alla legge 155; le verifiche dei processi di ristrutturazione area per area; il rientro di lavori fatti all'esterno — sedili, parti meccaniche ecc. — per la messa in funzione della cosiddetta unità satellite di Mazzo, con il coinvolgimento fisso di 150 lavoratori e quello complessivo di 520 per tutto il periodo della Cig. A fianco si poneva il problema della salvaguardia dell'ingresso in fabbrica, per esercitare i diritti sindacali, dei delegati cassintegrati.

Il 24/3/82, in un comunicato congiunto la segreteria nazionale e provinciale della Flm e l'esecutivo del CdF denunciavano le «discriminazioni» e definivano «insultante» e «scorretto nei confronti dell'opinione pubblica» il «marchio di assenteisti impresso ai lavoratori posti in Cig». E chiedevano il confronto urgente con l'azienda per valutare caso per caso la lista, esaminare le possibilità di forma di rotazione per i lavoratori diretti e impiegati, ottenere il blocco delle triangolazioni. Ma il sindacato all'Alfa procedeva sulla strada del dialogo con la direzione senza mobilitare i lavoratori, e della denuncia verbale dei soprusi e delle inadempienze. Il nemico principale stava diventando il Comitato dei cassintegrati, sul cui operato si pronunciava una «netta condanna».

«Denunciamo l'accordo»

Con questo titolo il Comitato dei cassintegrati annunciava in un volantino distribuito a tutti i lavoratori il 3 maggio 1982 la sua decisione di intraprendere le vie legali; una decisione che veniva dopo la constatazione delle resistenze del sindacato, nella sua maggioranza, a uscire dalla logica delle mediazioni al ribasso. I cassintegrati erano coscienti che denunciare l'accordo significava coinvolgere nella denuncia anche il sindacato e dichiararono più volte di non aver preso la decisione a cuor leggero. Ma sulla vicenda che ha portato ad essa lasciamo la parola al Comitato, riproducendo le parti più significative del volantino:

«...Massacesi e l'amministratore delegato Innocenti si vantano di aver raggiunto i valori produttivi di cui all'accordo, con circa 14000 lavoratori in meno. Aggiungono anche che "l'assenteismo è crollato al di sotto di ogni previsione" e che "questa è la strada giusta da perseguire"...».

Anche per quanto riguarda le date di rientro, le hanno subordinato alle condizioni di mercato. Ma secondo le previsioni che loro stessi fanno, nei prossimi anni si venderanno 100.000 macchine in meno, per cui la prospettiva è di altri «esuberanti» da mettere in Cig prima, per licenziarli poi. Nei prossimi giorni altre migliaia di lavoratori saranno messi in Cig per eccedenza di produzione. Per i prossimi mesi l'azienda ha preparato un'altra lista di circa 1700/1800 lavoratori da mettere a zero ore, solo per gli stabilimenti di Arese-Portello.

Questo piano sta marciando come un carro armato con il tacito consenso dell'esecutivo del Cdf e del sindacato, o meglio di quel che ne resta, visto che più della metà sono dimissionari.

Tutti quanti ci ricordiamo dei vari sindacalisti che, durante le assemblee succedute alle famose «liste di proscrizione» esposte dall'azienda il 18/3 «tuonavano sentenze» contro la violazione dell'accordo, minacciando la mobilitazione della fabbrica nel caso in cui non fosse stato modificato il criterio.

A questo proposito bisogna sottolineare, e soprattutto vogliamo ricordare a chi è di scarsa memoria, che *l'accordo è stato respinto dalla maggioranza dei lavoratori del gruppo Alfa;* a Napoli proprio per questo l'assemblea generale dimissionava addirittura il Cdf, per scorrettezza rappresentantiva e scarsa democrazia nei confronti dei lavoratori.

Qui a Milano/Arese sono più di due anni che il Cdf è scaduto e doveva essere rinnovato; malgrado tutto ciò l'accordo è stato ugualmente siglato e imposto a tutti i lavoratori.

In un comunicato della Segreteria Nazionale e Regionale Flm, distribuito ai lavoratori in data 24/3/82, si ...contestava la lista di discriminazione..., si chiedeva la ...verifica area per area sulla ristrutturazione aziendale e l'introduzione di forme di rotazione della Cig ove era possibile... e il blocco delle triangolazioni invitando i lavoratori a rifiutarsi a ogni spostamento... Nei fatti nessuna di queste indicazioni è stata sostenuta e organizzata, lasciando *ogni lavoratore abbandonato a se stesso ed al ricatto dei capi e della direzione.*

Nella realtà l'esecutivo e il sindacato non hanno creato la benché minima condizione per mobilitare i lavoratori neanche contro quei punti che il sindacato stesso riteneva discriminanti, rimanendo di fatto subordinati alla iniziativa della direzione contro i lavoratori in Cig attraverso una campagna di criminalizzazione, usando i mezzi di informazione in modo spregiudicato.

All'avanguardia di questa campagna si è distinto «l'Avanti» (organo del Psi) che ha dipinto i lavoratori in Cig come dei violenti, anche quando la violenza l'abbiamo subita, come nel caso dell'entrata in fabbrica concordata con l'esecutivo, in cui alcuni guardiani avevano mandato in ospedale alcuni lavoratori, tra cui ammalati e handicappati.

Abbiamo sempre aspettato e accettato alcune indicazioni del sindacato per quanto riguarda l'entrata in fabbrica, e altre iniziative, tra l'altro anche l'eventualità di impugnare *l'articolo 28 dello statuto dei lavoratori* per comportamento anti-sindacale.

Mai nessuna di tutte le cose decise si sono proccupati di realizzarle; per ultimo l'impugnazione del 28, sia la Fiom che la Uilm hanno deciso di non farla, mentre la Fim deve ancora decidere...

A questo punto abbiamo deciso di rivolgerci direttamenti alla magistratura, denunciando Massacesi per le sue responsabilità in quanto controparte aziendale, ma con altrettanta decisione denunciamo le responsabilità politiche dei dirigenti sindacali firmatari dell'accordo.

Contro la violazione dei diritti umani, politici e sindacali, abbiamo costituito un collegio di difesa legale , di cui fanno parte gli avvocati Leon, Civitelli, e altri.

Noi intendiamo ribadire all'azienda di rispettare il nostro diritto di lavoratori a tutti gli effetti, al di là dell'attuale collocazione specifica. Comunque questo non vuol dire che privilegiamo la vertenza legale ad altre forme di mobilitazione, anzi *non rinunceremo a nessun momento di lotta che vede i lavoratori dell'Alfa mobilitati*».

Nel ribadire il rifiuto della cassa integrazione e dei licenziamenti i cassintegrati definivano anche obiettivi contrattuali e di lotta precisi, capaci di creare unità fra i lavoratori: cassa integrazione a rotazione, riduzione dell'orario di lavoro. E ribadivano «il diritto al lavoro, e quindi a sopravvivere», accanto a quello del «rispetto dei diritti umani, politici e sindacali».

Riammessi al lavoro

Il Comitato ha di fatto portato avanti questo impegno, anche durante il periodo estivo; e sul piano legale ha ottenuto una grande vittoria. Al rientro dalla ferie, il 28 agosto, già 140 lavoratori erano stati reintegrati con le due sentenze dai pretori Canosa e Santosuosso nel mese d'agosto, e altri 94 erano in attesa di quella del pretore Frattin, emessa il 1 settembre e anch'essa favorevole ai lavoratori. Anche le polemiche e le reazioni isteriche alle sentenze (di

➔

Massacesi (suo malgrado!) dovrà forse licenziare

In un'intervista rilasciata al Sole 24 ore il 26 agosto scorso il presidente dell'Alfa Romeo, Ettore Massacesi, alla domanda «È vero che i lavoratori reintegrati saranno inviati in un reparto confine?» risponde: «È una sciocchezza! Quella di Rho è solo un'unità satellite che abbiamo attrezzato già da parecchio tempo. **Il fatto è che gli organici che abbiamo definito all'Alfa sono del tutto stabilizzati. Ciò significa che i posti di lavoro delle persone andate in cassa integrazione sono stati soppressi, non esistono più.** Sostituire i lavoratori reintegrati con altrettante persone che attualmente lavorano sarebbe stata un'operazione con un sapore di ritorsione provocatori. **Allora abbiamo deciso di tenere fermo il numero delle persone che lavorano nello stabilimento sia sulle linee che nelle attività indirette e di collocare i lavoratori reintegrati nella nuova unità di Rho**».

Se poi il numero dei reintegrati dovesse crescere (allusione all'ultima sentenza, che è poi giunta il 1 settembre, favorevole anch'essa ai lavoratori (n.d.r.) «**fino alla saturazione dell'unità satellite procederemo nella stessa maniera. Se dovessimo andare al di là ci troveremmo costretti a ripensare completamente la nostra operazione. Anche gli organici attuali sono esuberanti rispetto alle nostre esigenze: ciò ci costringe a scartare qualsiasi ipotesi di rinfoltimento dei ranghi. Ma proprio per tale motivo è chiaro che, in caso di massicci reintegrati, potremmo essere indotti, nostro malgrado, persino a pensare a delle procedure di licenziamento collettivo**».

Scheda

L'uso dei dati falsi

VENDITE AL 10-6-1982	
Giulietta	30.196
Alfetta	21.334
Gt	4.482
Spider	1.930
Alfa 6	593
Totale	**58.545**
Dati **falsi** prima della nota stampa Fim-Cisl **Vendita media 9.757**	
STOCCAGGIO	**30.682**
Giulietta	11.643
Alfetta	8.984
Gt	4.210
Spider	1.651
Alfa 6	600
Totale	**27.472**

VENDITE AL 30-8-1982	
Giulietta	33.515
Alfetta	22.543
Gt	5.064
Spider	1.881
Alfa 6	648
Totale	**63.651**
Dati resi noti dopo la nota stampa Fim-Cisl **Vendita media 10.608**	
STOCCAGGIO	**30.682**
Giulietto	8.324
Alfetta	7.785
Gt	3.628
Spider	1.602
Alfa 6	545
Totale	**21.884**
N.B. · Dati stimati	

La Fim-Cisl milanese, nel fornire questi dati, osserva che con il dato di 58.545 vetture vendure anziché 63.651 comunicato all'esecutivo prima della nota stampa Fim-Cisl, l'azienda ha chiesto e ottenuto la Cig per l'ultima settimana di agosto e si preparava a fare a settembre una nuova campagna politica utilizzando l'assenteismo. « Voleva dimostrare che lo stoc caggio era ancora elevato. Invece, con le attuali giacenze, non solo non era necessaria la Cig nell'ultima settimana di agosto, ma è da chiudere definitivamente il capitolo Cig a dente di sega, in quanto lo stoccaggio fisiologico è di 22.000 vetture, secondo quanto stabilito dall'azienda».

SPECIALE ALFA

SPECIALE ALFA

cui trattiamo in altra parte del giornale) dimostrano come questa vittoria abbia allarmato tutti coloro che temono la reazione decisa dei lavoratori all'attacco padronale, in difesa del posto di lavoro.
Di fatto il Comitato sta dimostrando di saper gestire politicamente questa vittoria e di essere un osso duro anche per il sindacato.
La direzione Alfa, dopo la prima sentenza, aveva reagito cercando di dividere i lavoratori con la minaccia di mettere altri in cassa integrazione, dovendo riammettere i reintegrati. Dopo la seconda sentenza ha deciso di confinare tutti i lavoratori riammessi nello stabilimento ghetto di Mazzo. E ha insistito nel ricatto: se ne entrato troppi ne escono altri. È questo oggi il tema centrale dello scontro, e coinvolge non solo i cassintegrati, ma tutti i lavoratori dell'Alfa: «Esso va affrontato — recita il volantino che convoca un'assemblea per il 29 agosto — come si affrontano tutti i problemi di mobilità».
L'assemblea ha deciso di iniziare a Mazzo con uno sciopero di otto ore il 1 settembre; otto ore sono state fatte anche il 2 settembre ed è stata occupata per alcuni ore la sede della direzione. L'iniziativa di lotta ha significato, oltre che il rifiuto di essere confinati in «una situazione ancor peggiore di quella di prima, che ha precedenti solo nelle fabbriche — confine di Valletta, dove venivano messi tutti i comunisti», anche una pressione sul sindacato perché fosse convocato subito il Cdf e fossero decise assemblee su questi temi di tutti i lavoratori. E il sindacato ha deciso la convocazione dei 450 delegati degli stabilimenti di Arese e del Portello per il mercoledì successivo, 8 settembre, una settimana dopo l'inizio della lotta. □

Si raccolgono le firme di chi intende ricorrere alla magistratura contro l'accordo.

Una prima importante vittoria operaia

Venerdì mattina il pretore di Milano dottor Conzatti ha depositato la sentenza sulla causa fatta da un centinaio di lavoratori in Cig contro l'accordo del 4 maggio 1982 che impediva la nostra entrata in fabbrica. Tale accordo fatto da sette membri dell'esecutivo con la direzione, prevedeva che i lavoratori in Cig potevano entrare in fabbrica per fare assemblee solo una volta al mese, mentre i delegati in Cig potevano partecipare, dopo autorizzazione della direzione, solo alle assemblee del Cdf e ai coordinamenti di reparto.
Dopo averci imposto la cassa integrazione a zero ore, con questo accordo si voleva impedire la nostra presenza in fabbrica per continuare il rapporto con i lavoratori, che è l'unica garanzia per un nostro rientro. Ci hanno voluto dividere ulteriormente, voi dentro di fronte alle continue minacce e ai continui aumenti dei ritmi di lavoro, noi fuori sospesi.
Questo accordo veniva impugnato in magistratura da sette delegati in Cig della Fim-Cisl che chiedevano la garanzia di poter continuare l'attività sindacale tutti i giorni in fabbrica. In questa causa noi, come Comitato cassa integrati, ci siamo inseriti perché riteniamo che l'entrata in fabbrica deve essere garantita a tutti i lavoratori, non solo ai delegati. Alla causa, e al nostro inserimento, il pretore ha dato pienamente ragione stabilendo che la Cig interrompe solo la prestazione lavorativa e non tutti i diritti che ogni lavoratore ha all'interno della fabbrica. Pertanto ha ordinato alla società Alfa Romeo Auto spa di consentire ai ricorrenti e agli intervenuti il libero accesso all'azienda per svolgere attività sindacale.
Noi non ci illudiamo che questa sentenza abbia risolto il problema dell'entrata in fabbrica; indubbiamente la direzione ricorrerà, o tenterà, come ha fatto altre volte, le provocazioni nei nostri confronti. Non pensiamo neppure che il problema sia solo la nostra agibilità in fabbrica; infatti continuiamo la causa contro l'accordo sulla Cig. Ma un primo importante risultato è stato raggiunto e cioè quello di riprendere il contatto tra noi fuori e voi dentro.
Sappiamo anche che in questi mesi dentro la fabbrica molte cose sono successe; dall'aumento dei ritmi di lavoro alle intimidazioni, ai capi che riprendono arroganza, alla mobilità selvaggia ecc. L'unica garanzia per il nostro rientro è riuscire insieme a sconfiggere il disegno del padrone aziendale e dei firmatari dell'accordo, che hanno buttato fuori noi per fare lavorare di più voi.

Comitato Cassa Integrati

AVEVANO DETTO

Se ne sono andati

Marzo: 46 diretti, 17 indiretti, 17 impiegati (totale 80); e di quelli in cassa integrazione a zero ore rispettivamente 3-4-4 (totale II) Aprile: 56 diretti, 25 indiretti, 16 impiegati (totale 97); e di quelli in cassa integrazione rispettivamente 3-9-14 (totale 26) Complessivamente in due mesi se ne sono andati 177 di quelli che lavoravano e 37 di quelli in cassa integrazione.

L'azienda vuole

a) Eliminare quasi completamente tutti gli oppositori alla linea di restaurazione.
b) eliminare dalla fabbrica gli ammalati veri, i più ammalati cacciarli per primi.
c) prepensionare una fascia di lavoratori e lavoratrici.
d) vere e proprie vendette di capi e dirigenti su singole persone con le quali avevano avuto contrasti di carattere personale.
e) espellere qualche assenteista vero per spaventare gli altri (i veri assenteisti sono quelli non ammalati che hanno un doppio lavoro e nel momento delicato ne scelgono uno).
f) buttare fuori chiunque non serve più per aumenti di produttività dovuti ad innovazioni tecnologiche, trasferimenti di lavorazioni al sud e all'esterno senza assunzioni, ecc.
Un esempio di democraticità: è stata salvaguardata tutta la dirigenza dei partiti e dei sindacati. Cioè sono rimasti a lavorare tutti coloro che hanno siglato l'accordo, i vari segretari ecc... ecc... L'accordo è il migliore d'Europa, come dicono, ma per loro non vale. Loro sono intoccabili!!! I sostenitori dell'accordo sono a lavorare e gli oppositori fuori, alla faccia della coerenza. □

Il Pci

«Il Pci — si legge in un volantino del **Coordinamento nazionale dei lavoratori comunisti del Gruppo Alfa Romeo** — esprime la piena solidarietà ai lavoratori del gruppo Alfa Roemo impegnati in una difficile battaglia contro l'uso strumentale della Cassa integrazione guadagni da parte della direzione aziendale. In particolare nello stabilimento di Arese la direzione ha utilizzato l'accordo, responsabilmente sottoscritto dal sindacato e condiviso dalla maggioranza dei lavoratori, in modo arbitrario e inaccettabile e con evidenti casi di strumentalità politica e sindacale.
Lavoratori non assenteisti, delegati sindacali e militanti politici, conosciuti anche per il loro attaccamento al lavoro, sono stati messi in cassa integrazione a zero ore in aperta violazione dei criteri chiaramente definiti nell'accordo. È del tutto evidente che, comportandosi in questo modo, la direzione aziendale avvalora il sospetto che il suo vero obiettivo non sia tanto di risolvere i problemi dell'assenteismo cronico e delle eccedenze strutturali, quanto piuttosto quello di colpire il sindacato, lederne il prestigio fra i lavoratori e mortificare il potere contrattuale al fine di poter gestire in modo unilaterale il processo di ristrutturazione aziendale.

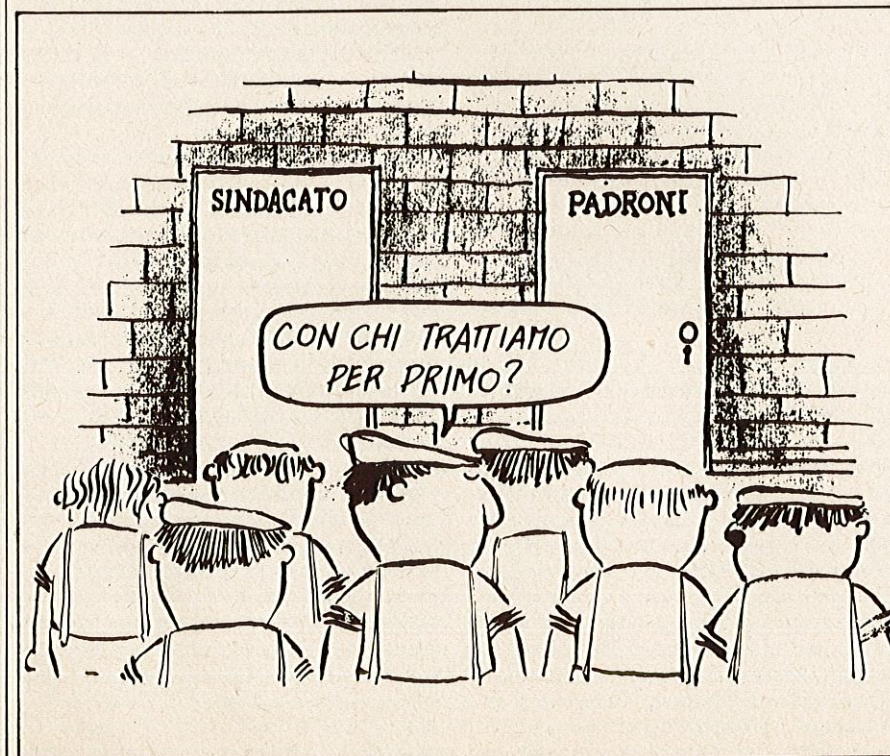
La segreteria Flm

Nel comunicato finale della riunione del 24 marzo 1982 sulla «situazione venutasi a determinare dopo la siglatura dell'ipotesi di accordo del gruppo» le **segreterie nazionale e regionale della Flm** insieme all'**esecutivo del Cdf Alfa Romeo** affermano: «*Con la pubblicazione degli elenchi dei lavoratori posti in Cig, si è manifestato chiaramente il proposito dell'azienda di compiere, all'ombra dell'accordo, operazioni di discriminazione contro delegati e lavoratori. La Flm denuncia con forza questo tentativo che stravolge lo spirito del ricorso alla Cig, fino a renderlo uno strumento politico mirante a espellere lavoratori giudicati indesiderabili, anziché uno strumento di raccordo fra la fase di ristrutturazione e il momento di pieno rilancio produttivo dell'azienda*».

L'esecutivo Cdf Alfa

In un comunicato del 19 marzo 1982 dell'**esecutivo del Cdf Alfa Romeo** si legge, fra le posizioni da assumere nell'incontro con la direzione aziendale: «*... l'esecutivo ha denunciato la gravità della manovra dell'azienda, che ha stravolto lo stesso accordo nella formazione delle liste, in quanto ha utilizzato criteri di discriminazione, colpendo in genere lavoratori che non rientrano nei criteri definiti dall'accordo, come quello dell'assenteismo anomalo e ricorrente*». Lo stesso esecutivo, in un nuovo comunicato il 30 marzo, esprime «preoccupazioni» per l'atteggiamento della direzione sull'ingresso in fabbrica dei lavoratori in Cig e dichiara «*di assumersi la responsabilità dell'ingresso di questi lavoratori in fabbrica, proprio a partire dalle obiezioni fatte alla formazione delle liste per la Cig*».

Nel volantino che propaganda lo sciopero generale e la manifestazione a Roma dei metalmeccanici del 26 marzo, l'**esecutivo del Cdf Alfa Romeo** dichiara «inaccettabile per i lavoratori e il sindacato» la situazione creatasi all'Alfa, ed esprime questo giudizio: «*... l'azienda ha* **violato** *l'accordo compilando la lista dei lavoratori da porre in cassa integrazione con* **criteri discriminatori**, *inserendo* **ammalati e invalidi riconosciuti** *dall'azienda, portatori di handicap assunti* **per legge** *e con* **finanziamenti Cee**: *essa ha inoltre approfittato della situazione per tentare di peggiorare drasticamente le condizioni di chi è rimasto in fabbrica*». Di qui la necessità di «creare un vasto fronte di lotta per il lavoro... verificare i criteri di messa in cassa integrazione... introdurre, dove è possibile, la rotazione, finalizzandola al rientro di tutti i lavoratori in fabbrica, come sancito dall'accordo».

In un comunicato del **Cdf Alfa Romeo** del 16-7-1982, in cui si denuncia abbastanza blandamente l'operato dell'azienda su assenteismo, gruppi di produzione, gestione dell'accordo ecc. si legge una sola frase veramente dura, non contro Massacesi ma contro il Comitato: «Sulla questione del cosiddetto Comitato dei lavoratori in Cig il Cdf assume il documento dell'esecutivo del 13-7-1982, ribadisce la netta condan- →

AVEVANO DETTO

na del Comitato stesso, respinge le ultime provocatorie affermazioni affisse oggi in un manifesto». Lo stesso Cdf, il 26-4-1982 aveva sottolineato la necessità di una «*risposta all'atteggiamento aziendale nella compilazione delle liste dei lavoratori in Cig*» rilevando «*discriminazioni palesi fatte verso molti lavoratori*».

L'arcivescovo Martini

L'**Ufficio diocesano per la vita sociale e il lavoro** della Curia arcivescovile di Milano *scrive in un comunicato di prendere atto «dell'assurda situazione verificatasi all'Alfa Romeo di Arese, dove 3 lavoratori hanno dovuto incatenarsi per esprimere simbolicamente il dramma di 2.300 cassintegrati a zero ore per oltre un anno...».* L'arcivescovo monsignor Martini personalmente «*rileva e deplora che la precaria situazione dell'azienda abbia penalizzato così pesantemente questa sola parte di dipendenti, e che fra essi vi sia un notevole numero di malati e handicappati*». Il comunicato conclude: «*...si denuncia questa situazione di violazione dei diritti umani e si augura la solidarietà di tutti gli uomini del lavoro e dei loro organi di tutela, perché i problemi dell'azienda vengano risolti nel rispetto della dignità di ogni lavoratore*».

Il Consiglio regionale

Una mozione urgente approvata dal **Consiglio regionale della Lombardia** il 5 aprile 1982 «*condanna l'azione della direzione aziendale che fa uso della cassa integrazione come strumento di discriminazione politica e sociale*». Nella mozione si chiede anche l'impegno del presidente della giunta «a prendere tutte le iniziative, con urgente determinazione, verso il governo e il ministero delle Partecipazioni statali, al fine di salvaguardare i livelli occupazionali e creare le condizioni per il rientro in fabbrica dei lavoratori in cassa integrazione».

La reazione delle istituzioni

Ma dopo le sentenze favorevoli ai lavoratori...

I partiti, distratti dalla crisi di ferragosto, hanno reagito molto tiepidamente alle sentenze dei pretori milanesi che ordinavano all'Alfa Romeo di reintegrare i lavoratori discriminati dal provvedimento di cassa integrazione. La Democrazia cristiana e il Partito comunista hanno preferito lasciare la parola ai loro uomini delle confederazioni sindacali e sono intervenuti fin qui con toni sommessi.

A sparare bordate contro i giudici milanesi ci hanno pensato soprattutto Lama e Carniti. Carniti non è andato tanto per il sottile e ha parlato subito di «sentenza reazionaria», Lama ha parlato di «pericolo di fughe qualunquistiche e corporative» e dietro di loro il sindacato (se si eccettua qualche eccezione) ha fatto quadrato.

Chi si è agitato e ha «vociato» con maggior forza è stato senz'altro il Partito socialista, e lo ha fatto con il direttore dell'"Avanti!" Intini, con il capogruppo dei deputati, il piduista Labriola, con il presidente dell'associazione magistrati Beria d'Argentine, oltre che con i sindacalisti Mattina e Galbusera.

Intini e Labriola se la sono presa direttamente con i pretori accusati di fare uso politico del loro incarico e hanno preso spunto da questa vicenda per riproporre il tema del controllo politico sui magistrati e delle modifiche istituzionali e legislative che stanno a cuore, come è noto, al Psi.

Enzo Mattina ha tacciato di «sinistrismo infantile» chi appoggia le sentenze all'interno del sindacato perché — secondo il dirigente Uil — queste «mirano a delegittimare il sindacato e a far regredire le relazioni industriali». Il magistrato Beria d'Argentine ha accusato i due pretori di scarso giudizio e di precostituite posizioni politiche. Ha detto testualmente: «Quando ho saputo che le cause erano in mano a quei due ho subito capito come sarebbe andata a finire».

Galbusera, segretario confederale Uil, ha detto: «Con quelli non si può risanare l'Alfa. Chi non è d'accordo con il risanamento non ha i requisiti morali né i titoli per stare in fabbrica». La Flm lombarda afferma che con questa sentenza esce rafforzata la tendenza luddistica presente nella Flm che punta «solo alla difesa dei posti di lavoro». Alla Cisl si preoccupano di rafforzare il concetto nudo e crudo esposto da Carniti. La sentenza per loro è in sintonia con le intenzioni di Mortillaro che «vuole il sindacato fuori dai processi di ristrutturazione». Nessun sindacalista, se si escludono quelli della Fim milanese, si preoccupa di entrare nel merito delle sentenze.

Essi si sentono colpiti nel loro ruolo di «padroni dello sciopero» e non sopportano che i pretori mettano in discussione il loro diritto a decidere, anzi a incarnare una volta per tutte «l'interesse collettivo dei lavoratori e del paese». Il sindacato istituzione reagisce da par suo, ma ha la coda di paglia e si vede.

Pizzinato, segretario della Camera del lavoro di Milano, comunista, intervistato dall'"Unità", non risponde alle domande che gli vengono poste in merito al defilamento del sindacato sul problema delle liste di proscrizione, per il quale ufficialmente si era impegnato fin dal loro primo apparire in fabbrica. Sguscia come un'anguilla e incalzato scarica la responsabilità sui cassintegrati, che con la loro opposizione agli accordi sindacali «hanno indebolito il Cdf dell'azienda».

Spadolini, chiamato in causa dai tre segretari confederali, per intervenire sul piano legislativo e garantire «per decreto» gli accordi sindacali sulla cassa integrazione, al momento non si è ancora sbilanciato. Ma un ministro del suo governo, il socialdemocratico Di Giesi, titolare del ministero del Lavoro, ha confidato a un settimanale di avere pronto un «decreto anti-pretore». Secondo Di Giesi si potrebbero stralciare dal disegno di legge che il governo sta preparando su mobilità e collocamento alcuni articoli per «garantire le intese raggiunte sulla cassa integrazione tra aziende e sindacati». «Certe sentenze della magistratura — afferma il ministro — sono legittime sul piano giuridico, ma estremamente deleterie su quello politico».

Democrazia proletaria è l'unica forza politica che ha attivamente appoggiato sia le due sentenze favorevoli al reintegro in fabbrica di questi lavoratori. Il segretario del Partito radicale, Marco Pannella, ha sottolineato «le reazioni tipicamente arroganti e di regime delle corporazioni sindacali e padronali contro le sentenze della magistratura» e ha rivolto un pubblico ringraziamento ai lavoratori dell'Alfa «per il coraggio e la serietà con cui hanno impostato e vinto questa fase della vertenza».

L'Alfa da parte sua ha accusato il colpo e ha annunciato che Massacesi sta preparando un dossier sui danni che le due sentenze della magistratura provocheranno. Ha ribadito che il sindacato aveva sempre condiviso i criteri — che il pretore ha giudicato discriminatori — delle liste dei cassintegrati. Ma il suo imbarazzo è evidente se ha sentito il bisogno di redigere in tutta fretta una lettera ai capi per il rientro delle ferie, nella quale l'azienda rivendica un risparmio di 300 miliardi ottenuto con la cassa integrazione.

SPECIALE ALFA

Milano 24 agosto, Palazzo di Giustizia: cassintegrati Alfa all'udienza davanti al pretore Frattin.

Il Comitato cassintegrati e il sindacato

Il 30 agosto all'Alfa di Arese un'assemblea dei cassintegrati, indetta dal Comitato, ha espresso con forza la volontà di opporsi alla decisione di Massacesi di confinare tutti i reintegrati per le sentenze dei pretori nella fabbrica «satellite» di Mazzo, nella zona di Rho. Era il giorno della ripresa del lavoro all'Alfa e stavano arrivando le chiamate ai reintegrati a presentarsi appunto a Mazzo, a scaglioni, nella prima settimana di settembre. Negli interventi all'assemblea i lavoratori esprimevano tutti la consapevolezza che la battaglia non era finita e che occorreva assumere decisioni collettive e concordi per la continuazione della lotta, dopo la «grossa vittoria ottenuta dal Comitato cassintegrati». C'era la coscienza che la vittoria sul piano legale doveva essere gestita fino in fondo, rafforzando prima di tutto la solidarietà degli altri lavoratori rimasti in produzione, ben poco sicuri e garantiti anch'essi, dopo la dichiarazione di Massaccesi che gli oltre 5.000 espulsi non sarebbero tornati mai. C'era la coscienza di dover definire obiettivi su cui impostare una trattativa per il rientro e decidere forme di lotta adeguate e non isolanti, con un sindacato di fabbrica che già a questa prima scadenza si dimostrava rigido sulle sue posizioni di non difesa dei lavoratori: l'esecutivo del Cdf, invitato, aveva rifiutato la sua presenza ufficiale all'assemblea. L'assemblea si è sciolta con la decisione di uno sciopero il 1° settembre, al rientro del secondo contingente (1 94 reintegrati con la sentenza del pretore Santosuosso), dopo che la direzione aveva rifiutato di trattare con una delegazione di rappresentanti dei cassintegrati.

Pochi giorni prima, quando il Comitato ha deciso di convocare questa assemblea, abbiamo chiesto a due esponenti di esso, Corrado Delle Donne e Renzo Canavesi, e a un sindacalista della Fim, Andreoni, quale sia adesso la situazione, quali le prospettive, quali i problemi immediati e generali, posti anche dal grosso dibattito sollevato dalla vittoria in sede legale.

«Hanno fatto a Mazzo una fabbrica ghetto per isolarci»

«A Mazzo lavorano già 35 reintegrati con la sentenza Canosa (erano 37, ma due si sono licenziati) — inizia Canavesi — e siamo in 94 in attesa del telegramma per i primi di settembre. È imminente inoltre la sentenza per l'ultimo contingente di 104, che il pretore dovrà emettere in questi giorni. La vittoria in magistratura ha sollevato un vespaio non tanto sul reintegro, quanto sul grosso problema del ruolo del sindacato. Ma al di là di questo, il problema che oggi abbiamo davanti noi è quello degli spazi che la vittoria può aprire in fabbrica, dell'atteggiamento che avranno i lavoratori al rientro dalle ferie, delle decisioni che prenderà il sindacato. L'unica certezza è che l'azienda, con l'operazione di Mazzo, vuol fare una cosa ancor peggio della cassa integrazione: isolarci in una fabbrica che non offre nessuna garanzia, che in base all'accordo di marzo doveva funzionare per quattro mesi solo per i cassintegrati, a turno 150 al mese. Dobbiamo decidere tutti insieme se andarci, o aprire una trattativa, o non andare neppure a vederla. Alcuni di noi sono andati stamattina a vedere come funziona: quelli che ora vi lavorano sono tutti cassintegrati, anche l'infermiere e il capo; solo il responsabile dell'azienda non lo è. È una provocazione che non si può accettare e occorre fare una battaglia politica perché tutti i lavoratori lo capiscano. Al di là delle mistificazioni del sindacato, l'assemblea sull'accordo di marzo aveva votato metà e metà; ma adesso, dopo le liste e dopo che si è chiarito che lo scopo della cassa integrazione, non è la ristrutturazione ma la cacciata e l'isolamento dei malati e dei più combattivi, il rapporto si è certamente spostato a nostro favore. Decideremo in assemblea lunedì tutti insieme il da farsi. Come comitato abbiamo già espresso il nostro disaccordo e daremo battaglia fino in fondo per ricacciare la manovra. C'è purtroppo sentore di come reagisce il sindacato: una parte ha accolto favorevolmente la sentenza, l'altra, la maggiore, l'ha rifiutata e va dicendo che sono responsabilità nostre e dobbiamo gestircele noi. Ma c'è una parte della Cgil e

→

della Uil che su queste cose dovrà esprimersi. Lo vedremo in questi giorni».
«Il nostro giudizio favorevole sulla sentenza è stato chiaro — interviene Andreoni della Fim milanese —. Ma il problema adesso è quello delle prospettive che si aprono».

Il sindacato non può fermarsi alle sentenze

Al sindacalista della Fim premono soprattutto le polemiche sollevate dalle sentenze sulla rappresentatività del sindacato, sulla sua capacità di rappresentare l'interesse generale dei lavoratori. «Sono stati fatti accordi in contraddizione con i principi affermati a tutti i livelli riguardo alla ristrutturazione, alla cassa integrazione, alla salvaguardia dei diritti individuali. In una situazione come questa il sindacato dovrebbe ricorrere a tutti i mezzi che gli permettano di essere difesa dei lavoratori. Ma le sentenze non eliminano il problema della contrattazione, sia per la loro applicazione sia per l'applicazione generale dell'accordo. Il sindacato non può né lasciare a se stessi i lavoratori che hanno avuto la sentenza, né disinteressarsi di quelli che non hanno ancora fatto ricorso alla magistratura. Anche sulla questione di Mazzo è necessaria una trattativa e il sindacato è per ora l'unico interlocutore accettato dall'azienda».
Alla domanda se la Fim milanese, da sola, sarebbe disposta ad aprire la trattativa, Andreoni risponde: «Allo stato attuale dei rapporti sindacali, no, ma sarà nostro impegno far sì che tutte le componenti avvertano questa necessità. Se ci sarà un rifiuto diventerà più chiaro il rapporto che esiste all'Alfa fra le varie componenti sindacali nei confronti del padronato e del rispetto della legge». Poi insiste sul grave significato delle polemiche, che riflettono la completa dimenticanza dei diritti fondamentali sanciti dal nostro ordinamento repubblicano, buono per certi aspetti, carente per altri. «In ogni caso — aggiunge — chi si sente offeso dalle sentenze o non le ha lette, o le ha lette male o partendo da pregiudizi sulla concezione stessa del sindacato. Il quale non può rifiutare comunque le conquiste democratico-borghesi, che sono alla base anche di un processo di trasformazione socialista della società. Il sindacato non può non difendere il principio dell'uguaglianza dei singoli di fronte alla legge. E i pretori hanno detto soltanto che c'è un diritto individuale che va salvaguardato. Riguardo alle leggi, il sindacato deve adoperarsi perché vengano applicate nel senso più favorevole ai lavoratori e semmai cambiate sempre in questa direzione. Se si nega che ci siano anche diritti individuali da salvaguardare, per coerenza si dovrebbero chiudere tutti gli uffici vertenze».
Delle Donne è d'accordo con quanto dice Andreoni, ma sottolinea come questo rientri in un dibattito assai complesso sulla qualità e sul ruolo oggi del sindacato. Ci sono i modelli dell'Est e quelli americani, repressivi in modo diverso. La tendenza è, secondo Andreoni, al modello americano; ma la burocratizzazione sempre più rigida in Italia sembra fare riferimento, in settori della Cgil, a una certa concezione del socialismo reale, secondo Delle Donne. Ma soprattutto riferendosi alla proposta di referendum, avanzata dalla Uil e adesso appoggiata, pur con alcune riserve, anche dalla Cgil, i compagni sono tutti d'accordo che nella crisi di rappresentatività del sindacato si tende a ricostruire un meccanismo di delega rigido e sancito giuridicamente, che mortifica la democrazia di base offendendo la concezione del sindacato dei consigli, finalizzato a interpretare la volontà dei lavoratori e a difendere i loro diritti.

I cassintegrati vogliono rientrare ad Arese e al Portello

Il dibattito su queste questioni è appena all'inizio fra i lavoratori, come afferma Canavesi, ma affiora nel concreto ogni giorno nella vicenda dell'Alfa, in cui il problema immediato è infatti quello di come articolare le forze in campo per sostenere in modo vincente gli obiettivi dei cassintegrati e far valere nei fatti questa iniziativa di democrazia di base. «Vogliamo rientrare in fabbrica qui — dichiara Delle Donne — e non nella fabbrica fantasma di Mazzo, un ghetto peggiore di quelli usati dai padroni negli anni 50 per isolare gli operai del Pci che non avevano potuto licenziare. Possiamo anche contrattare possibili criteri di mobilità, ma a due condizioni. La prima è che ci siano garanzie precise su questa unità produttiva per quanto riguarda il posto di lavoro; oggi è chiaro il contrario, cioè che l'azienda considera questa un'area di parcheggio in attesa che si creino condizioni migliori per ributtarci fuori. La seconda è che, ferme restando le garanzie, si usino criteri di trasferimento basati sulla scelta volontaria di coloro che abitano più vicini a Mazzo, e non basati, come si vuol fare con noi, sulla discriminazione politica o per salute. Vedremo appena rientrati in fabbrica l'atteggiamento del sindacato, perché abbiamo cose precise da rivendicare non solo come cassintegrati, ma come maggioranza dei lavoratori. Essi più volte si sono espressi, per esempio, sulle dimissioni del Cdf, che è illegale, perché è in carica da quattro anni e per statuto dovrebbe rimanervi due; circa la metà dei componenti dell'esecutivo non sono mai stati eletti, e fra questi tutti i distaccati delle Confederazioni. C'è una rotazione dell'esecutivo, mai approvata dal Cdf: la metà ci sono solo in quanto designati per accordo provinciale della Flm».

Le varie facce di una battaglia politica

«Oggi ci accusano si essere ricorsi al pretore invece di fare battaglie politiche. È proprio il contrario: noi abbiamo sempre dimostrato di saper e voler fare battaglie politiche, avendo anche la maggioranza dei lavoratori. Cosa che il sindacato non ha mai recepito, perché ha preferito, sia sulle questioni nazionali sia su quelle di fabbrica, abrogare la volontà dei lavoratori, anziché tenerne conto. E quando dico "noi" indico la massa dei compagni, non solo della nuova sinistra, e in particolare di Dp, ma del Pci, del Psi (molti adesso sono usciti dal Psi) che hanno dato battaglia sui due referendum, contro la politica dei sacrifici, sui dieci punti; è una fetta molto consistente e molti di questi sono oggi in cassa integrazione».
Quale può essere oggi l'atteggiamento di tutti questi compagni, in particolare di quelli del Pci, date anche le posizioni assunte dal loro partito e dal sindacato? Il compagno Canavesi ricorda che ci sono contraddizioni fra i compagni del Pci: alcuni hanno fatto la causa in pretura, altri non hanno né condannato né condiviso le posizioni del Comitato, altri infine sono allineati col loro partito. «E in cassa integrazione sono stati messi quelli che oltre a fare con noi le battaglie avevano rotto i coglioni anche all'interno del partito. Una cosa da fare è mettere bene in evidenza la contraddizione fra le prime dichiarazioni fatte, appena uscite le liste, da partiti, sindacati e dalla stessa Regione Lombardia, secondo cui c'erano state discriminazioni, e lo scandalizzarsi di tutti di fronte a una sentenza che riconosce giuridicamente queste discriminazioni. Ho qui un volantino del Pci che dice che sono stati colpiti i malati e i compagni. Come fanno adesso a dire che il pretore ha sbagliato confermando quello che avevano detto loro?».
Ma la battaglia ha anche altre facce e le contraddizioni sono di vario tipo. Secondo il compagno della Fim occorre ricordare che in fase di non espansione del movimento il primo problema è quello di porre dei «picchetti di difesa», da cui partire per andare avanti. Il problema immediato è ora Mazzo «per cui si può risollevare la questione che secondo gli accordi in ogni caso la ristrutturazione deve salvaguardare l'occupazione. Massacesi invece ha detto chiaro pubblicamente che i posti di lavoro dei cassintegrati non ci sono più e che se rientrano quelli reintegrati ne escono altri. E allora bisogna rimettere in discussione l'applicazione dell'accordo, perché il suo spirito non è quello. Più che rivolgersi con minacce ai lavoratori, Massaccesi lancia un messaggio semimafioso al mondo politico che prima l'ha appoggiato, perché i pretori gli danno contro e quindi bisogna fare i conti con la situazione che si è creata. A noi spetta di riaprire la contrattazione, e il Comitato dei cassintegrati non è riconosciuto come controparte abilitata a contrattare. Occorre definire i contenuti della contrattazione: ristrutturazione, organici, rientri effettivi dopo le dichiarazioni di Massacesi, senza che altri siano buttati fuori, sviluppo dell'Alfa... Il primo campo di verifica è proprio la questione della cassa integrazione, perché diventa evidente che la ristrutturazione espelle gente. Quindi bisogna fare opera di pressione sul sindacato nel suo complesso e sulle singole componenti; gli obiettivi devono passare a livello di massa e il sindacato deve essere impegnato a portarli avanti. Questo si lega anche alla questione del Cdf, il cui rinnovo deve basarsi su una battaglia per difendere il gruppo omogeneo contro le aree, per definire le modalità di elezione dell'esecutivo, per ricostruire un meccanismo democratico, su cui mettere alla prova la gente».

Ma si può aver fiducia nella contrattazione del sindacato?

«Se ci si mettesse nell'ottica di un discorso solo di contrattazione non si caverebbe un ragno dal buco: si va a contrattare e si fa l'accordo del 18 marzo! Dobbiamo dare autonomamente una battaglia, come cassintegrati e non, per spostare i rapporti di forza. Poi il sindacato può negoziare, prima può solo parlare. Senza spostare i rapporti di forza a livello di massa non costringi il sindacato ad assumere posizioni che da solo non assumerebbe mai; e siamo anche coscienti che grossi settori del sindacato se ne strafottono anche della mobilitazione, come dimostra proprio l'accordo del 18 marzo». Il compagno Delle Donne sottolinea che si tratta «di un problema generale di sconfitta del sindacato come organizzatore di classe. Non è solo un problema di linea: questi rischiano di creare maggior potere del padronato. Anche nelle cause in tribunale i rappresentanti dell'azienda hanno assunto la difesa d'ufficio del sindacato».
«Sono d'accordo sulla capacità del livello di opposizione sociale di spostare i rapporti di forza — ribatte Andreoni —, ma in fasi come queste a contrattare sono soggetti precisi. Molti sono i lavoratori che si oppongono all'accordo e al fatto che alcune forze hanno detto che era passato a maggioranza. L'accordo si può modificare dietro una pressione di massa, che però si esprime in un soggetto contrattuale, che in questa fase può essere solo il sindacato. Nelle fasi di grande espansione del movimento è diverso, chiunque può trattare e può dire al sindacalista "tu sei un burocrate e non c'entri". Non si può ignorare il livello dello scontro».
«La verità — riprende Canavesi — è che siamo noi a dover decidere che cosa faremo lunedì, quando ci mandano a Mazzo. Dobbiamo iniziare una lotta in 150, che può essere vincente, nel senso che muovi una situazione, metti in moto dei meccanismi, premi sul sindacato; entri a cuneo, insomma, in una situazione che già ha elementi favorevoli, perché, come già dicevo, l'assemblea sull'accordo era metà e metà allora, quando si diceva che buttavano fuori gli assenteisti; ma adesso sono di più favorevoli a noi, dopo che hanno visto chi hanno mandato fuori». Il compagno nega che resti il problema della rappresentanza, anzi ricorda che quando i primi 37 hanno chiesto di trattare, la direzione ha risposto che parlava con ciascuno singolarmente. E Delle Donne insiste sul fatto che la battaglia non è per convincere «questi gruppi dirigenti, ma per esautorarli: una battaglia di lungo periodo, che non si può dire quando darà i suoi frutti. Non si tratta di convincere qualcuno nel Cdf, ma che la parte maggioritaria dei lavoratori che è con noi esprima questo obiettivo anche nella scelta delle persone. Sarebbe una cosa fisiologica se nel sindacato ci fosse una vita democratica. Ma allora, quando in una fabbrica, come è avvenuto all'Alfa sui 10 punti, l'assemblea respinge all'unanimità la proposta sindacale, il Cdf dovrebbe dimettersi. E non è avvenuto».

Secondo Andreoni si ripresenta allora il problema degli strumenti da usare in un momento in cui è grande la forza dell'apparato: «Come dai forza ai rappresentanti che hanno una delega da parte dei lavoratori? I meccanismi della burocrazia non si spazzano via con una scopata generale di tutte le puttanate, ma con atti concreti che si susseguono uno dopo l'altro».
«Ci sono anche delle rotture — incalza Delle Donne — e io non credo che uomo dopo uomo si conquisti la maggioranza nel Cdf. Noi abbiamo fatto scuola all'Alfa in questo senso: la causa in tribunale è una rottura che abbiamo operato non certo a cuore leggero. Una grossa rottura che non abbiamo voluto noi». «Ma c'è una parte del sindacato che non ha firmato l'accordo». «Noi siamo andati oltre, e abbiamo gestito politicamente la rottura». «Il problema è che adesso la gestione dell'opposizione deve tener conto di aspetti generali e particolari. Io non sono ottimista — confessa Andreoni — e credo che la maggioranza non metterà in discussione l'accordo di marzo. Ci saranno difficoltà enormi, e sarà una battaglia grossa, avuto il consenso fra gli operai, quella per indurre il sindacato a rimettere in discussione l'accordo».

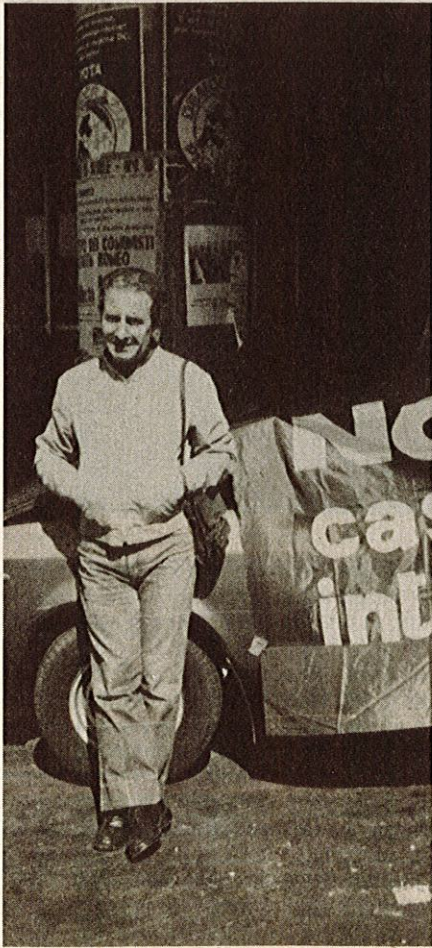
A Mazzo ci vadano Massaccesi, i dirigenti e anche...

La discussione si allarga di nuovo alla qualità del sindacato, poi il tono si fa scherzoso: «Scriveremo un'enciclopedia sull'Alfa», dicono. E in quest'atmosfera i due compagni del Comitato punzecchiano il rappresentante della Fim sulla questione dell'articolo 28. «È stato un errore non impugnarlo. Ci siamo illusi di poter coprire una situazione con comunicati più o meno unitari. Abbiamo sbagliato: con l'articolo 28 si sarebbero evitate molte cose e voi non avreste più dovuto fare la vostra causa. E bisognava rifare l'accordo su basi completamente diverse. Invece, nella speranza di poter ottenere qualcosa, abbiamo perso tempo prezioso».
In ogni modo il Comitato non ha intenzione di insistere sulle cause, non vuole «far la fine di Castellanza». «Una cosa è certa — conclude Delle Donne fra il serio e il faceto —: siamo tutti d'accordo a lasciare Mazzo così com'è per metterci Massacesi e tutto il consiglio d'amministrazione dell'Alfa. E non sarebbe male metterci anche tutti i sindacalisti formatari dell'accordo di marzo».
Su questo la Fim è perfettamente d'accordo!

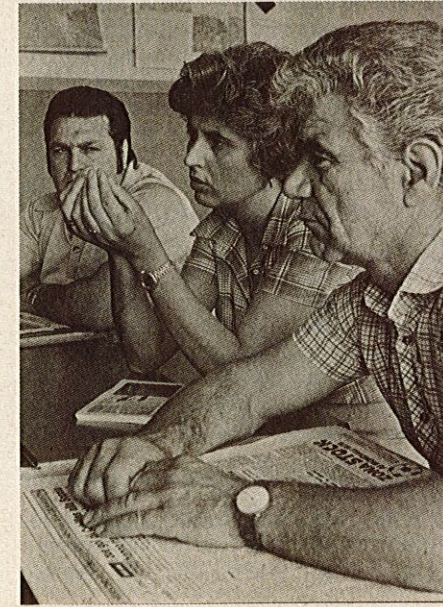
PARLANO I LAVORATORI

Presentimenti, paure, speranze

Prima delle zero ore

D. *Che cosa hai capito di tutta la storia della cassa integrazione?*
Giorgio. Vogliono sbattere fuori la gente che avanza. Eppure deve mangiare, no? Hai visto la Fiat? 40.000 ne hanno messo fuori, metà fabbrica. Mettono i robots. Anche da noi faranno così. Quando torneremo nei reparti (chi tornerà) troveremo i robots. Ho sentito dire che ne vogliono mettere uno alle gomme. Quelli gli vanno bene: non scioperano.
D. *Ma secondo te come si comporterà il sindacato?*
Giorgio. Dovrà pur fare qualcosa. In questi ultimi anni ne ha prese tante di mazzate. Le ha prese perché ce le ha fatte dare a noi. Si può... Un sindacato che accetta di dimezzare la liquidazione. Magari lo ha fatto in buona fede, però che disastro. E quanti hanno disdetto o disdicono la tessera. Una volta, quando si andava a contrattare, si andava per chiedere e ottenere; adesso ogni volta che contrattano vanno per dare ai padroni e i compromessi si fanno sempre contro di noi. Come l'ultimo contratto aziendale, prendiamo di meno e lavoriamo di piu.
D. *Ma lo sai che siamo ai licenziamenti?*
Giorgio. Sì, ma forse quelli che lavorano in produzione non li toccano... È difficile fare previsioni. Stavolta ci sono dentro anche gli impiegati, ma gli sta bene: così imparano. Quando noi facevamo le lotte bisognava tirarli sempre fuori quei crumiri e poi loro non hanno fatto ancora un giorno di cassa integrazione. Vedremo cosa faranno stavolta.
Michele. A proposito degli impiegati, ti ricordi quella compagna che ha parlato in assemblea generale? Ha detto che vogliono portare il lavoro di alcuni uffici al sud, che è giusto lottare per il meridione, ma non togliendo il posto di lavoro ai lavoratori del nord. Ha detto pure: «Chi credete saranno i primi impiegati e impiegate a essere licenziati tra gli 805 che Massacesi vuole buttare fuori? I crumiri? Saranno sicuramente quella parte che ha fatto i picchetti e gli scioperi». Secondo me quella ragazza ha ragione. Solo che in questa occasione tutti giocano a farci azzuffare l'uno con l'altro. Poi se fanno come alla Fiat sulla questione dei diretti e indiretti, come è quasi certo che faranno, i primi a essere messi fuori — bada bene i primi, ma non i soli, gli altri seguiranno dopo — sono gli anziani, gli ammalati, le donne e tutti i politici che hanno svolto o svolgono attività di opposizione.
Giorgio. Tu dici? Certo che navighiamo in un mare in tempesta. La crisi dell'auto c'è dappertutto, ma qui l'aggravano aumentando continuamente benzina, autostrada, bollo ecc.
Salvatore. Secondo me il sindacato accetta, fa una sfuriata ma accetta, è d'accordo con loro.
D. *Ma perché fa la sfuriata?*
Salvatore. Perché deve salvare la faccia, deve far apparire che è contro certe cose in modo che uno non possa dire che non ha fatto niente. Ti ricordi l'altra volta con i sessanta messi a zero ore? Gli ha fatto il cartellino per farli entrare tutti i giorni in fabbrica, poi hai visto com'è finita? Una volta i sindacati non contavano niente, eravamo noi a essere forti. Nel '68 questa linea è stata ferma una settimana per i passaggi di categoria. Camminava solo cinque minuti al mattino, perché l'attaccava il capo. Noi eravamo tutti presenti e dicevamo: se non firmate non si lavora. Abbiamo fatto anche una zuffa con le guardie per portare dentro il sindacalista di zona. A quel tempo loro non potevano entrare. Eravamo noi a dettare le condizioni e i sindacalisti ci venivano dietro. Adesso — cosa vuoi — firmano senza nemmeno dirci «cosa ne pensate?» oppure prima firmano e poi vengono da te. Ormai sono un vecchio lupo, so bene come si comportano.

Francesco. Tutti quelli con cui ho parlato, dicono: «Speriamo che non sia a 0 ore e che si faccia a rotazione». Chissà se una volta che sapremo chi sono i colpiti, gli altri continueranno a pensarla allo stesso modo o se si tirano indietro. È un problemaccio: bisogna essere combattivi e lottare perché la cassa integrazione a zero ore, se la direzione la farà, venga ritirata.
Filippo. A me la cassa integrazione non va bene. Qualcuno mi ha detto: tanto tu vai a lavorare fuori! È vero, vado a lavorare fuori, finite le otto ore, però. Non mi metto in malattia per fare un altro lavoro. Finite le otto ore, fatto il mio dovere, vado dove mi pare. Ma dice qualcuno: tu togli il pane a un altro. Non è vero; e poi ognuno sa i fatti suoi.
D. *Ma tua moglie lavora?*
Filippo. No, come facciamo con una bambina piccola di cinque mesi? A chi la diamo? Devo per forza fare un'altra attività, faccio lavoro di falegnameria, mezza giornata il sabato. No, la cassa integrazione proprio non mi va bene.
D. *Come pensi che l'azienda la voglia attuare?*
Filippo. Mah, non saprei; due mesi di lavoro e uno di cassa integrazione.
D. *Invece vuole mettere a zero ore 7.000 operai per un anno.*
Filippo. Un anno? E poi quando un torna, se lo licenziano dove va? In questo periodo è difficile, molto difficile trovare un altro posto. No, la cassa integrazione a zero ore non bisogna accettarla, non bisogna farla passare.
Giacomo. Da quello che ho capito, la cassa integrazione si farà. Ma ho sentito anche che Massacesi ha modificato l'ipotesi iniziale e non si fa a zero ore.
Filippo. Ma perché ti vuoi illudere? È proprio quella a zero ore che gli interessa di più.
Michele. Certo un padre di famiglia ha bisogno di illudersi di fronte a un fatto grave come la perdita del posto di lavoro, non ci vuole credere. È come quando capita una sciagura: si sa che è vera, ma non ci si vuole credere.
Giacomo. Certo se il sindacato accetta la cassa integrazione a zero ore fa proprio schifo. Che ti devo dire? Io di fame non voglio morire; vuol dire che ti mettono in condizione di andare a rubare.
Cosimo. Ci sono tanti operai che magari hanno famiglia e sono i soli a lavorare e aspettano di essere messi in cassa integrazione per svolgere un altro lavoro. Aumenta tutto, da mangiare, da vestire... Per il latte a un bambino ti danno 20.000 lire, quando invece tra il mangiare e il resto ti servono almeno 150.000 lire. Poi, noi dell'Alfa prendiamo meno di tutti. Nelle altre fabbriche prendono centocinquantamila lire di più.
D. *Ma ti sei reso conto che siamo ai licenziamenti?*
Cosimo. Sì, certo, ma cosa si può fare? Il sindacato che fa? Magari ci fanno scioperare e poi firmano i licenziamenti come in quella fabbrica, come si chiama?, la Grundig. È giusto fare lo sciopero, però se non si fanno passare i licenziamenti. Se no è meglio non farlo; conviene alla direzione, visto che vuole produrre meno macchine. Poi oggi due ore al giorno di sciopero a fine mese si sentono. Caspita, se si sentono. Ma dico io: come fanno a fare tutti questi licenziamenti? Il governo dovrebbe pensarci, non è concepibile che buttino tanta gente sulla strada. Dicono che aumenta la delinquenza; per forza, uno è costretto ad andare a rubare. Ho sentito alla televisione che importano tanta carne dall'estero. Perché qui non si possono fare gli allevamenti? C'è tanta terra! Io ci andrei a lavorare in campagna, purché ci sia da vivere, che non facciano come adesso, che a quelli che producono danno tremila lire al chilo e poi al mercato la vendono a 15.000.
Fulvio. Con la cassa integrazione la direzione da un lato vuole smaltire l'eccedenza di produzione invenduta accumulata nei piazzali e dall'altra mandare via in diverse fasi molti lavoratori. Poi vuole che coloro che rimangono lavorino molto di più di prima per aumentare la produttività, diminuire il costo di ogni macchina per essere concorrenziale con l'estero. Bella situazione! C'è chi rimane senza posto di lavoro e chi lo mantiene e lo spremono come un limone, mentre metteranno anche tanti robot e computer. Hai visto quella nuova macchina che hanno messo in tappezzeria? Da sola ha sostituito 34 lavoratori. Se nel corso di un anno ne mettono un centinaio come quella lì, all'Alfa rimangono in pochi, te lo dico io.
Un delegato. Nei lavori di controllo della produzione, anni fa si sceglievano i più professionalizzati; dopo c'è stato un cambiamento e, via via che qualcuno si ammalava, siccome è un lavoro più leggero, veniva messo a fare il controllo. Adesso l'azienda vuole tornare al criterio della professionalità (o del rufianismo — dice qualcuno —, visto che di professionalità ce n'è ben poca) ed espellere tutti gli ammalati. I sindacati dicono che i controlli devono inserirsi in catena, fanno finta di non sapere che la maggior parte sono anziani e ammalati e che il loro inserimento in pratica non è possibile. Anzi ve ne sono altri con capacità lavorativa ridotta che adesso possono lavorare in catena su singole posizioni particolari, ma un lavoro di gruppo con ricomposizione delle mansioni non sono in grado di farlo, e verranno buttati fuori pure loro.
Un altro delegato. Dopo l'accordo sui gruppi di produzione, i controlli che sono stati messi in catena direttamente a fare la macchina mi hanno minacciato. Una volta passavano accanto e mi dicevano: lavora, schiavo. Ora mi minacciano, dicono che è colpa nostra, colpa del sindacato. Anche io potevo tirare fuori i certificati medici e lavorare fuori catena, ho fatto quattro operazioni, e invece continuo a lavorare al posto di prima.

Il clima in fabbrica

Ho incontrato Eugenio al bar dove vado a comprare le sigarette. Era con un occhio bendato.
D. *Cosa ti sei fatto?*
Eugenio. Mi sono fatto male sul lavoro, una cosa piccola, non è grave.
D. *Come va dentro?*
Eugenio. Male ci hanno aumentato i carichi di lavoro e stiamo facendo i gruppi di produzione e tutti quanti stanno zitti. Anch'io, non ti credere. Avevo sempre lottato contro i gruppi, ma ora mi è toccato accettare, sto zitto come gli altri. Tolti tu e Tommaso che organizzavate gli operai, non c'è rimasto nessuno nel reparto; ognuno vorrebbe ribellarsi, ma ha paura di essere messo in lista per la prossima cassa integrazione a zero ore.
Roberto. Il delegato dice che andiamo male. Dopo che abbiamo dimostrato all'azienda che con i gruppi di produzione proposti e fatti attuare da noi è aumentata la produttività e si possono fare le seicento vetture giornaliere, l'assenteismo, trascorso il primo mese e mezzo della paura, sulla nostra linea (pietra dello scandalo) è ritornato ai livelli di prima. Se la prende con noi.
D. *Cosa dicono gli operai di noi?*
Nino. La maggioranza dice: «Avevano ragione loro, tutto ciò che avevano detto era vero. Infatti hanno cacciato gli ammalati e coloro che erano in testa alle lotte per primi». Poi c'è qualcuno che dice: «Hanno fatto bene».
D. *Chi sono questi?*
R. I qualunquisti, e qualcuno inquadrato nel Pci. Poi c'è il delegato della nostra linea che da quando siete fuori, si vede che è proprio contento. Non dice niente ma si vede che si trova a suo agio.
D. *Ma come mai i lavoratori non danno una risposta di lotta?*
R. Manca la leaderschip, non a caso hanno messo fuori tutti voi.
Ernesto. Nel nostro reparto, se ne sono andati più di cinquanta. Chi trova se ne va.

Era gente che aveva un doppio lavoro e in questo periodo di aumento della fatica, dello sfruttamento e del nuovo clima pesante all'Alfa ha scelto l'altro posto.
D. *Hanno aumentato i carichi di lavoro?*
Amerigo. Nella mia linea non tanto, ma in generale sì, e si lamentano tutti. La cosa più grave è che i capi hanno rialzato la testa, tornano a comandare e ci stanno togliendo tutti gli spazi di libertà che ci eravamo conquistati. L'altra sera al secondo turno abbiamo trovato i tavolini degli spogliatoi messi nei corridoi, li abbiamo presi e rimessi al loro posto. Ieri erano tutti rotti, fatti a pezzi e messi in un cantuccio. Prima di uscire, una volta fatta la produzione, ci facevamo, un dieci minuti, qualche partita a carte. C'è un'aria pesante, io se trovo un altro lavoro me ne vado.
Vito. Ti ricordi che lavoravo in tappezzeria? Adesso mi hanno mandato in catena sul G.T. Siamo stati trasferiti in quattro. Gli ho detto che non ce la faccio a lavorare in catena e il dirigente mi ha risposto che in tappezzeria ci devono mettere gli ammalati, e poi ha aggiunto: «O accetti questo lavoro o ti dobbiamo mettere in cassa integrazione a zero». Appena dici ah! minacciano di buttarti fuori.
Giacomo. Nel mio gruppo siamo in diciotto, l'altro giorno mancavano sei persone, le hanno portate dalle altre linee. Non erano in grado di fare il lavoro perché non conoscono le operazioni e noi abbiamo dovuto fare la produzione anche per loro, e tutti li a darsi da fare e nessuno che diceva niente! Questa fabbrica è diventata uno schifo! E il nostro delegato va in giro a dire che bisogna accettare l'aumento dei carichi di lavoro per rendere competitiva l'azienda con le altre case automobilistiche. Però lui sul posto di lavoro non c'è quasi mai, ora per un motivo ora per l'altro è sempre in riunione. Sulla nostra linea adesso facciamo dieci macchine in più per turno con le stesse persone di prima.
Luciano. Ci stanno mettendo sotto. Sai, ieri hanno tolto tutte le panchine che avevamo accanto alla linea. Secondo loro dobbiamo stare in piedi tutto il giorno e anche quando facciamo il turno del cambio di mezz'ora non vogliono che usciamo fuori del reparto. Il capo ad ogni minima cosa parla di farti rapporto, dice: «A me hanno dato questi ordini e io li devo fare eseguire». C'è tanta paura, ma ieri abbiamo fatto casino.
Arnaldo. Stiamo prendendo delle bastonate, aumenta il lavoro e i capi hanno ripreso autorità. Un compagno di lavoro sulla mia linea ha chiesto un permesso per oggi per andare a fare una visita specialistica, ma non c'è stato niente da fare, non glielo hanno dato.
Vincenzo. Ho detto a Marco il delegato della nostra linea: perché non facciamo uno sciopero a favore dei cassintegrati, dei compagni che hanno buttato fuori sulla nostra linea? Mi ha risposto: «tu hai ragione, sarebbe giusto farlo, ma ho paura». Se non si muovono i delegati come fanno a muoversi i lavoratori?

PARLANO I LAVORATORI

I capi e la cassa integrazione

D. *Come mai ti hanno messo in cassa integrazione?*
R. I due capi dell'altro turno sono rimasti al lavoro e a me e a un altro ci hanno lasciati a casa. All'altro hanno promesso di farlo lavorare per fargli raggiungere i 35 anni di contributi per la pensione e a me di farmi rientrare alla scadenza a giugno dell'anno prossimo. Si vede che gli altri sono raccomandati, e siccome c'erano dei capi in più hanno messo fuori noi che non abbiamo appoggi.
Subito dopo mi si è avvicinato Silvio e mi ha detto: «Tu quello non lo conosci, ma io sì. Era un capo che lavorava alle trancette delle piccole presse nel mio reparto, allo stampaggio. Classico ''Qui comando io. Giusti o sbagliati, gli ordini sono ordini e non si discutono!''. Antioperaio al massimo, atteggiamento di scontro, contro le avanguardie più che rispetto al sindacato. Non esitava a far rapporto. Quando c'erano gli scioperi proteggeva i crumiri e non ha mai scioperato. Produzione sempre al primo posto. È stato in Brasile per l'Alfa un paio d'anni ed è tornato con quella mentalità. Faceva rapporti ai compagni. Non poteva pizzicare (punire) me e pizzicava qualcuno vicino a me. Perché non vai a intervistare quel capo lì dell'assemblaggio? È una bravo».
L'ho intervistato.
D. *Perché ti hanno messo in cassa integrazione?*
R. L'ho chiesto al mio capo responsabile e mi ha risposto che il motivo c'è e mi verrà detto a suo tempo. Ho lavorato 32 anni e me ne mancano tre di contributi per andare in pensione. Ho 55 anni. Ce l'avevano con me. A un corso (voi certe cose non le potete sapere, ma i capi sì) una volta ho detto loro: «I lavoratori non sono dei cani». Eravamo io e un altro a fare questi discorsi e il mio capo responsabile ci disse: «Voi dovete fare la vostra scelta, rappresentate l'interesse dell'azienda e basta!». Siamo tutti e due fuori. Guarda un po' in che situazione sono. Ho fatto la resistenza, ero un ragazzino e i nazisti mi hanno preso due volte e mi hanno liberato per l'intervento di un ufficiale che mi ha fatto rilasciare dicendo che non si poteva fucilare un bambino. Qui dentro ho passato la mia vita. Ho sempre avuto la tessera sindacale e ho sempre fatto i miei scioperi.
D. *Ettore, che persona è il tuo capo che hanno messo in cassa integrazione?*
R. Un pezzo di pane. Uno proprio bravo. Aveva un buonissimo rapporto con noi. Quando il grande capo (io la chiamo così!), un fascistone che dice sempre «Qui comando io!», lo chiamava in ufficio gli chiedeva: «Non hai niente da dirmi?». Lui gli rispondeva: «No, va tutto bene», mentre quello si aspettava un rapporto contro gli operai.
D. *E adesso chi hanno messo al suo posto?*
R. Nessuno, perché quello che lo ha sostituito, visto che non ce lo hanno neppure presentato, non lo riconosciamo. Almeno io non lo riconosco!

C'è qualcuno che ragiona come il padrone

Carlo racconta:
«Entro nel bar a bere un'aranciata e sento uno dell'Alfa (lo riconosco) che stava dicendo:''Adesso all'Alfa le cose vanno bene, si sono messi tutti a lavorare, anche gli ammalati (quando ha pronunciato la parola ammalati ha fatto un gesto così con la mano, come per dire che non è vero che stanno male che è tutta una finzione). Ciò che hanno fatto adesso lo dovevano fare già da molto tempo''.
Gli ho dato un'occhiata che lo volevo fulminare e sono uscito. Avevo una rabbia dentro di me che gli avrei rotto la faccia. Mi sono detto: è meglio che ne ne vado, questo sta proprio provocando. Ma come può un operaio ragionare con la testa del padrone? E mai possibile? Forse perché lui è in salute e ce la fa a sostenere i nuovi ritmi se ne frega di tutti gli altri, oppure dentro di sé non è convinto di quello che dice e crede che assumere il punto di vista del padrone a voce alta (parla agli altri per parlare a se stesso) è come se ciò lo preservasse ed escludesse dai pericoli. Come a dire: ''Se dico e faccio ciò che vuole il padrone sono salvo''».
Anna osserva:
«A parte questi che ragionano come il padrone c'è qualcosa di più dietro a certe affermazioni. C'è che quando una massa di persone si sente in pericolo e sa, avverte che non lo può evitare, tende a trovare essa stessa il ''colpevole'' al proprio interno e offrirlo come agnello da sacrificare all'aggressore esterno, per calmarlo, rabbonirlo e così facendo pensa di salvarlsi.
C'è sempre qualche ''colpevole'' da ricercare, qualche ''male'' da estirpare in una situazione senza via di scampo, dove il pericolo, la minaccia sono reali e ben presto diventeranno fatti che colpiscono duramente le condizioni di vita di ciascuno».

Umiliazioni e incertezza del domani

Fra di noi ci sono situazioni diverse fra un lavoratore e un altro, ci sono i giovani (pochissimi perché è da parecchi anni che all'Alfa non c'erano state assunzioni), e a qualcuno di loro magari va in parte bene di viversi un certo periodo così, perché non dispera nel futuro. Vi sono gli anziani che vengono mandati cinque anni prima in pensione (a 55 gli uomini e a 50 le donne). Su di loro non mi pronuncio perché prima devo ascoltarli per sapere come vivono questo allontanamento anticipato da tutti i loro amici, con i quali hanno passato tanti anni insieme. Mi sembra però che che uno dei più tremendi aspetti della vita dei pensionati sia la solitudine e il come passare le giornate facendo delle cose che li mantengano attivi.
Ci sono infine la maggioranza delle persone nella fascia di età compresa tra i 40 e i 52 anni, e gran parte, quasi la metà di questi, si è gravemente infortunata o ammalata sul lavoro, o è handicappata. Per questi lavoratori e lavoratrici, sia anche solo per l'età, o per le condizioni di salute, le possibilità di trovare un'altra occupazione sono praticamente nulle. Chi si trova in questa situazione vive una condizione particolarmente drammatica, continua a pensare a come e dove andrà a finire fra un anno o due quando non ci saranno più i soldi della cassa integrazione. L'oggi viene vissuto in maniera tesa, inquieta, sotto tutti i punti di vista, per l'assenza di sicurezza nel domani. La mancanza di sicurezza, l'incertezza sono il mare in tempesta in cui navigano, senza sapere dove andranno a sbattere, questi esseri umani. Tutti quanti, per dirla con le parole di un grande scrittore russo, si sentono «umiliati e offesi» nella loro dignità di uomini e donne per la campagna di infamie rovesciata dall'Alfa sui lavoratori per farli passare per «colpevoli». Una colpevolizzazione per ottenerne la condanna dei lavoratori dall'opinione pubblica e avere l'approvazione del proprio operato. In tutte le fabbriche dove ti presenti, anche se sei giovane e in buona salute, appena sentono che sei dell'Alfa ti chiudono la porta in faccia. Anche dove abiti, gli altri ti scansano. Un mio amico, l'altro giorno, mi ha detto che nel suo palazzo, da quando è in cassa integrazione, non lo salutano più. Per forza, dopo tutto quello che hanno messo in giro su di noi!

Gianfranco

Cambia la vita anche in famiglia

Dice **Giusi**, 11 anni: «Adesso il mio papà non mi potrà dare più i soldi per comparmi il gelato». La sorella maggiore, **Cinzia**, 17 anni, ha problemi più complessi: «Vedrai che adesso quello lì rimarrà sempre in casa a rompere le scatole».
Davide, 11 anni figlio di Claude, capisce molte cose: «Che bello — ho detto quando ho saputo che avevano lasciato a casa la mamma — così adesso sta di più con me! E invece, con tutte le riunioni che fate delle volte viene più tardi di prima». Ma quando gli si chiede se sa perché l'hanno fatto risponde: «Perché la mia mamma non è un leccaculo. I dirigenti dell'Alfa sono egoisti, menefreghisti e delinquenti».
Dice **Sonia**, 13 anni: «Che bello, mamma! Così starai con me e non mi lasci più sola». E per ora non ha altri problemi.
Qualcuno è troppo piccolo per capire, e respira solo la pesantezza dell'atmosfera in famiglia: «A rimanere a casa così tutto il giorno — dice Marcello, un cassintegrato — saltano fuori i discorsi più neri. Magari la moglie incomincia a dire: come faremo, hai 50 anni, nessuno ti dà più lavoro. In una situazione tesa capita spesso che si litiga in famiglia per una fesseria qualsiasi».
Descrive bene quest'atmosfera Michele, di 33 anni: «A mia moglie pesa il mio stato d'animo, questo mio modo di essere per aria, gli alti e bassi che ci sono. Anche il mio impegno politico è per aria: se le dicessi che in questo periodo mi impegno politicamente lo accetterebbe, purché io esca da questa situazione che pesa più su di lei che su di me. Poi vorrebbe che l'aiutassi di più in casa, e dice che potremmo stare più insieme. Non sono cose sbagliate». La bambina, di nove anni, ha reagito prima con gioia, proprio perché si stava «più tempo insieme». Poi ha voluto capire, e ha detto che «sono degli stronzi», anche perché quando siamo andati a Fusari con altri bambini e i loro genitori che sono in cassa integrazione, ha realizzato che non sono io solo».
Ma c'è anche chi al colpo in fabbrica deve sommare duri attacchi in famiglia.
Il figlio sedicenne di un impiegato ha sottoposto il padre a un vero interrogatorio: «Come mai? Che cosa hai fatto? Avrai combinato qualcosa nel passato?». Insomma, in un'atmosfera da caccia alle streghe, andava a cercare le colpe del padre invece di domandarsi perché mettono tanta gente in cassa integrazione.

DALLE FABBRICHE ATTORNO

Seci di Baranzate

Dal reparto ai servizi di pulizia

Amelia ha 38 anni ed è moglie separata di un operaio dell'Alfa, anche lui in cassa integrazione. Racconta: «È un anno che sono in cassa integrazione. L'altro giorno mi hanno richiamata e lavoro quattro ore come addetta alle pulizie, la sera dalle 17 alle 21. Quante ne stanno facendo! Ero operaia ai reparti. In fabbrica si produce più di prima con tanta gente in meno. Hanno messo qualche macchinario più moderno e aumentato i carichi di lavoro. Mi pagano metà salario, trecentomila lire al mese. L'altra metà dovrebbe arrivare dall'Inps, ma hai visto niente tu? È un anno e non mi è arrivata ancora una lira! Lo fanno apposta in modo che una è costretta a licenziarsi. Meno male che ho le due ragazze che sono perforatrici meccaniche e lavorano, se no come avrei fatto a tirare avanti? I sindacati si sono messi d'accordo con l'azienda per mandare via gli operai delle imprese di pulizia per dare il lavoro a noi. Sono operai anche loro come noi, ma quando si è in pochi si è meno forti e ci sono meno possibilità di difendersi...».

Banfi

«Siamo noi donne a fare le lotte»

L'altra domenica passando davanti al bar di via Aldini, vicino a casa mia, ho incontrato Vittorio, un operaio mio amico che lavora nello stesso reparto dov'ero io: il montaggio finale. Siamo andati insieme a comprare i giornali e al ritorno ha insistito molto per potarmi a casa sua.

«Ti voglio dare — ha detto — una bottiglia di vino buono che è arrivato ieri dalla Calabria, mandatomi dai miei parenti, e te lo bevi alla faccia di quei farabutti. Ti do anche dell'insalata che ho nell'orto, che coltivo con il letame e non con i concimi chimici».

Siamo andati a casa sua, che si trova vicino alla chiesa, in una vecchia cascina non travolta dalla speculazione edilizia, con le case basse a due piani, dove abitano una ventina di famiglie. Il cortile è ampio, un quadrato di cinquanta per cinquanta circa, con qualche pergolato d'uva.

Le famiglie sono quasi tutte di origine calabrese e ci sono una decina di operai dell'Alfa con i quali ci conosciamo da anni, per le lotte che abbiamo fatto insieme, in diverse occasioni. Appena entrati mi ha presentato sua cognata che si trovava lì ed è in attesa di un bambino, i suoi due figli, una bambina di undici anni e un maschietto di otto, e sua moglie, Anna, una bella donna, alta e mora, dagli occhi neri vivissimi e il colore della pelle bruno chiaro, tipico della gente del sud.

«Anch'io sono operaia — ha detto Anna —. Lavoravo alla Banfi di Baranzate e sono due anni che sono in cassa integrazione a zero ore. Adesso abbiamo occupato la fabbrica perché volevano decretarne la chiusura e licenziarci tutti. Lì la maggioranza siamo donne e siamo noi a portare avanti la lotta. Gli uomini che ci sono non è che non fanno lotta; diciamo che stanno un po' alla larga, in seconda fila. In testa ci siamo noi. Abbiamo ottenuto il prolungamento della cassa integrazione per altri sei mesi trattando al ministero. Dopo vedremo il da farsi, ma ormai di fatto la Banfi è chiusa».

«Vedi — ha detto Vittorio —, questa casa, con un po' di risparmi fatti in tanti anni di lavoro in due, l'abbiamo comprata. Ci è costata 22 milioni, ma da qui non ci caccia nessuno. È un po' piccola ma non abbiamo a che fare con i padroni».

Nel frattempo mi avevano fatto sedere e offerto un bicchiere di vino rosso con un sapore sul dolce, e forte da far stramazzare un toro. «È molto buono — ho detto —, si vede che è d'uva». Quando più tardi mi sono alzato per andar via, Vittorio, insieme al vino, mi ha dato una bottiglia di salsa di pomodoro. «L'ho fatta io», ha detto Anna. Vittorio ha insistito per darmi anche l'insalata e siamo andati nell'orto. Dietro alle case, ritagliata ai bordi di un prato, c'è una striscia di terreno lunga un centinaio di metri e forse più larga circa cinque, e lì ognuno ha il suo piccolo fazzoletto di verde, separato da quello accanto da reti metalliche e chiuso da porticine di legno e rete con lucchetto. Vittorio ne ha due di questi fazzoletti, entrambi da sei per tre, distanti uno dall'altro. Vi coltiva di tutto: basilico, insalata verde, fagiolini, melanzane, pomodori. «Pago ottomila lire di affitto l'anno; non è molto, e ci tengo la roba genuina — mi ha detto —. Poi a me piace venire a passare il tempo con le piante...».

Antonio

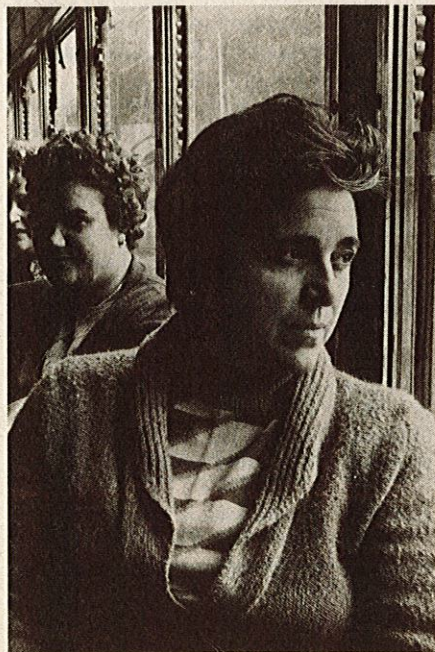
Telefunken

Le molte bugie dei nostri sindacalisti

«Anche mia moglie è in cassa integrazione — dice Rosario —. Lavorava alla Irte Telefunken di Baranzate. L'azienda inizialmente le anticipava il salario. Adesso la pagano solo a metà, e l'altra parte bisogna aspettare che la mandi l'Inps. Campa cavallo... I sindacalisti continuano a ripetere che non si devono ritenere licenziati e che rientreranno. Ma nell'accordo è scritto chiaro che uno può venire assunto solo per reintegrare qualcuno che se ne va... Io mi sono stancato di stare a casa senza far niente, mi annoio. E poi ho due bambini. Non si può continuare così: dovrei fare qualche lavoretto; per andare in ferie ci vogliono un po' di soldi».

Maria spiega: «Abbiamo occupato la fabbrica per tanto tempo, e alla fine hanno firmato un contratto di cassa integrazione per due anni che non prevede il rientro nemmeno formalmente. In pratica dopo due anni siamo licenziati. Ma se lo dici ai sindacalisti vanno in bestia! Dicono che questo è il migliore accordo che c'è in giro».

Interviene Rocco, operaio dell'Alfa: «Lo stesso sindacalista di zona della Fiom che a voi dice che non siete licenziati, da noi viene a dire che il nostro è il miglior accordo d'Italia perché prevede il rientro "certo". E aggiunge sempre minaccioso: "Lo sapete che fine hanno fatto quelli della Telefunken dopo una lunga occupazione della fabbrica? Lì non è previsto il rientro". Si danno sempre un gran da fare per nascondere la verità, per convincere i lavoratori che non si tratta di licenziamenti mascherati e lanciare scomuniche contro chi afferma il contrario. Ti giuro che a parte qualcuno (qualche mosca bianca) i sindacalisti sono le persone più bugiarde, più false che ci siano in giro!».

Marco ricorda che «le banche tedesche si sono riunite per decidere sui finanziamenti a tutto il gruppo (la conversazione si è svolta a fine giugno - n.d.r.). Intanto ci pagano solo la metà del salario. Quando l'ha detto in assemblea quel sindacalista che chiamano Padre Pio per il suo modo di parlare tutto mielato, la gente ha incominciato a insultarlo. Parolacce! Quante gliene dicevano. Un tumulto! Poi è andata al microfono un'operaia (qui su 1.500 che siamo, 1.000 sono donne). Era la prima volta che parlava. Un po' per l'emozione, un po' perché era arrabbiatissima si è messa a urlare nel microfono. Non si capiva molto, ma tutti l'hanno applaudita».

LIBRI

Quando la lotta si fa cultura

In un numero come questo, dedicato alle vicende e alla drammatica condizione della classe operaia in una grande fabbrica come l'Alfa, stretta tra ristrutturazione capitalistica e svendita (a dir poco) che la burocrazia sindacale fa della potenzialità di lotta ancora esistente tra i lavoratori, abbiamo creduto opportuno rapportare le pagine della cultura alla realtà della condizione operaia. Abbiamo scelto come protagonisti due operai, uno francese e uno italiano, quasi a significare simbolicamente che il vecchio imperativo (Proletari di tutto il mondo unitevi) non è affatto sorpassato, come purtroppo parecchi, e non solo appartenenti alla classe dominante, ma anche del movimento operaio, in buona o cattiva fede vanno ripetendo.

Il primo è Roberto Linhart un intellettuale, che sulla scia del maggio francese 68, ha voluto di persona constatare sulla sua pelle lo sfruttamento del padrone, proseguendo una tradizione che presso i francesi aveva già avuto predecessori illustri (ad es. la grande intellettuale Simone Weil con la sua «Condizione operaia» negli anni 30). Del resto il fenomeno dell'intellettuale che si fa operaio perché soggettivamente almeno sente di appartenere al proletariato, si è avuto anche in Italia, ma non mi consta che possa vantare esempi così cospicui come quelli della Weil o di Linhart.

Il secondo è Tommaso Di Ciaula, operaio pugliese, di estrazione contadina, uno dei tanti meridionali che negli Anni 50 e successivi hanno impinguato al Sud, ma più spesso al Nord o fuori d'Italia, i profitti dei padroni.

«Alla catena» di Robert Linhart e «Tuta blu» di Tommaso Di Ciaula sono stati pubblicati da Feltrinelli.

R. Linhart
Alla catena

Passato il maggio, i padroni francesi hanno ripreso la solita arroganza. Alla Citroën dove lavora Linhart dirigenti, capi, capetti e spioni imperversano. Il sindacato giallo è complice, quello di classe (la Ggt) smarrito ed esitante; una ventina di operai (un'esigua minoranza sui 1200 della fabbrica) prepara lo sciopero, sfruttando il malumore per il recupero delle ore perdute durante gli scioperi precedenti che Citroën ha imposto ai lavoratori. La preparazione accurata dura parecchie settimane da parte delle avanguardie di fabbrica, nonostante che la massa resti passiva. Lo sciopero quindi si preannuncia difficile e il suo esito problematico. Ma al momento dell'azione le incertezze vengono bruciate. Lo sciopero riesce. Il brano descrive con la massima evidenza il senso di angosciosa attesa che i promotori provano e la gioia del trionfo finale.

Lo sciopero

Lunedì 17 febbraio, le cinque meno cinque. Funzionerà? Sono sudato, e non è la stanchezza del lavoro. Respiro difficile, battiti sordi nel petto: l'angoscia.

In questo preciso istante, l'idea della sconfitta mi è insopportabile. Le ragioni si rincorrono nella mia testa. I mezzi sordi delle presse, i gassati della verniciatura, i ruffiani della C.F.T., le perquisizioni dei guardioni, i ricatti di Junot, i minuti di pausa rubati, il medico di fabbrica venduto... Colpirli nella loro sicumera e nella loro insolenza di rimpinzati, i Gravier, i Junot, i Dupré, gli Hauguet e i Bineau, e tutti quelli al di sopra che non vediamo nemmeno!

Le cinque meno due.

Per l'onore, ha detto Primo. Per la dignità, abbiamo scritto sui volantini. In fondo, tutti gli scioperi si riassumono in questo. Mostrare che non sono riusciti a schiacciarci. Che restiamo degli uomini liberi. Deve funzionare, la fabbrica deve fermarsi. Scruto i volti. Come saperlo? Abbiamo spiegato a sufficienza la posta in gioco? Forse avremmo dovuto fare una diffusione all'uscita dei *foyers*? O forse una riunione speciale dei carrellisti? Sì, ma tramite chi prendere contatto? Marcel, quello grosso? È di poche parole. E quelli del Mali, si fermeranno, come pare abbiano annunciato? Purché i capi non passino immediatamente alle intimidazioni! Guardo intorno a me. Niente camici blu. Niente camici bianchi. Tentano il colpo del disprezzo: ce ne freghiamo dei vostri volantini; la fabbrica non si fermerà, perché la teniamo saldamente in mano; vi fermerete in venti o trenta, vi sostituiremo e le 2 CV usciranno normalmente. Sì, la tattica del disprezzo. Ma sono sicuro che sono in agguato nelle loro gabbie di vetro, pronti ad accorrere se la situazione precipita.

Georges mi fa segno. Mancano trenta secondi soltanto. Il fracasso dell'officina è a pieno volume. Stridori, urla, succhielli, viti, trapani, martelli, lime, pulitrici, foratrici, fenwicks...

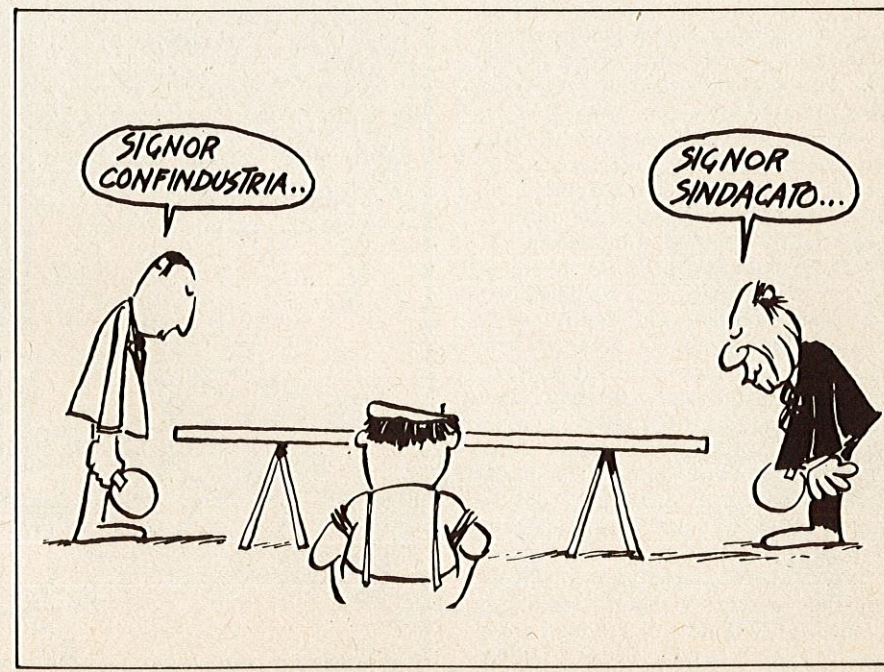
Ancora pochi istanti.

Ci siamo. Le cinque.

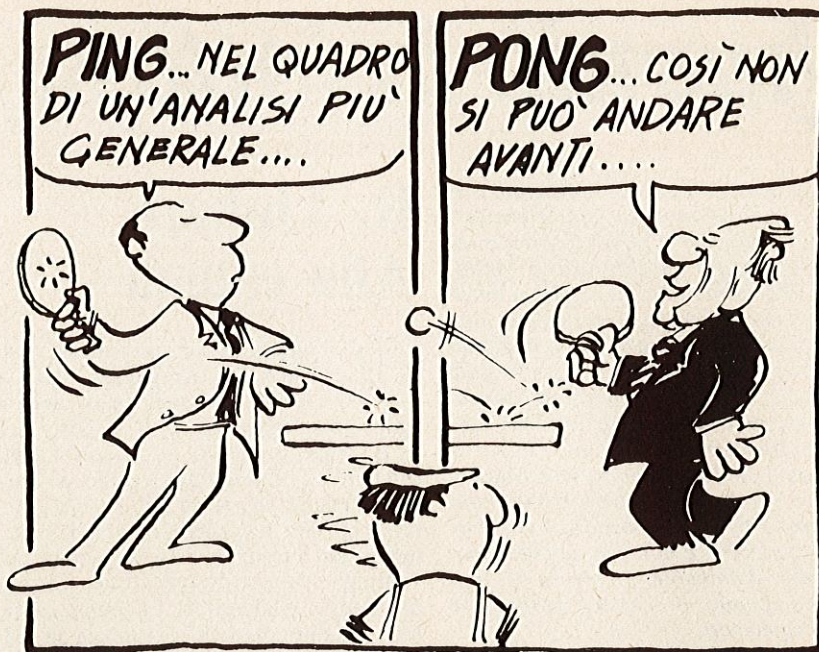
Fermo le giostre e mi tolgo i guanti. Lentamente, ostentatamente, per far vedere intorno a me che entro in sciopero. Anche

➔

Gasparazzo, il padrone e il sindacato

Roberto Zamarin è morto. Gasparazzo, la sua creatura, non muore, perché i lavoratori si riconoscono in lui. I tempi sono cambiati dal '68. Ma i problemi di ripropongono. Tanti vignettisti si sono affermati. Ma nessuno, come Roberto, ha saputo interpretare la condizione operaia e la cultura che essa esprime, senza cadere nell'intelettualismo.

LIBRI

Simon è immobile. Il fracasso? Mi sembra proprio che stia diminuendo. Un'occhiata al carosello del portiere: è fermo. Georges depone i suoi strumenti, Stepan e Pavel li mettono via. Ascolto, con le orecchie tese, la grande catena. Sì, fa sempre meno rumore. Un posto dopo l'altro, vedo degli uomini che la abbandonano.
Ancora qualche colpo di succhiello, di martello, isolati.
E il silenzio.
Ah, questo silenzio, come rimbomba nella nostra testa!
Sono le cinque e un minuto. L'officina della grande catena è ferma.
Ma ancora non è fatta. Bisogna affrettarsi. Qualche decina di operai hanno abbandonato il posto di lavoro. I vuoti hanno bloccato la catena. Ma molti altri sono rimasti sul posto, incerti. Non lavorano più, ma aspettano. Di già, capi, operatori, capireparto spuntano da tutte le parti, si danno da fare. Operatori e capisquadra vanno a rimpiazzare i mancanti e cercano di rimettere in moto le macchine. E adesso che bisogna dare un giro di vite alla fermata, prima che ci riescano. Georges e gli jugoslavi l'hanno capito. Anche Christian, che arriva a tutta velocità. Ed eccoci raggruppati in un piccolo corteo di una cinquantina di operai, diretti a passo di carica verso la grande catena, un posto dopo l'altro, per convincere i compagni a fermarsi davvero, a rientrare negli spogliatoi.
«Dai, fermati, vieni con noi. Lo vedi che è bloccato dappertutto. E poi, a partire da questo momento, lavori gratuitamente per il padrone. Non mollare i compagni che scioperano!» Le catene incominciano a svuotarsi sul serio. Alcuni rientrano negli spogliatoi, altri vengono ad ingrossare il nostro corteo. Sorge un bel baccano. Già da tre minuti tutto è fermo, e non sono ancora riusciti a far riattaccare.
«Bisogna andare alla transfert, a cercare di fermare Theodoros», dice Georges.
È un posto chiave, difficile: il fissaggio del motore sul telaio. L'operaio che lo occupa, Theodoros, è jugoslavo. Se si ferma, le due componenti della grande catena sono bloccate. Ci corriamo. Eccoci intorno a lui. Tutti parlano insieme. Georges ricomincia in jugoslavo, con calma, si sforza di convincerlo. L'altro ha paura. È quanto ci risponde, e si vede. Tiene ancora i suoi utensili in mano, il lungo cavo con l'interruttore che manovra la macchina-transfert, le chiavi per il fissaggio. Rimane come pietrificato e parla con difficoltà. I suoi occhi corrono da un capo all'altro dell'officina. Siamo qui da pochi istanti, quando spuntano fuori i capi. Ci hanno rincorso per cercare di recuperare l'effetto della manifestazione ed ostacolare la fermata. Adesso si fanno strada verso Theodoros. C'è Huguet, che aggrotta le sopracciglia e si erge in tutta la sua bassa statura, Dupré, che borbotta qualcosa di indistinto in cui si capisce soltanto «...è una fiera», e soprattutto Junot, il caposezione rosso, gonfio di collera, quasi apoplettico, che abbaia: «Lasciate lavorare la gente! È un oltraggio alla libertà di lavoro! Prendo i nomi! Prendo i nomi! Non avete il diritto!» Adesso

LIBRI

è vicinissimo a Theodoros. cerca di ricacciarci indietro, di spingere Georges da una parte. Siamo decisi a non batterci. Sappiamo bene che è quello che cercano: un colpo, una rissa, e sarà il licenziamento immediato. Ma restiamo qui, facciamo massa, mentre tempesta e sputacchia, con la sua «libertà di lavoro» in bocca.
Nel momento in cui scrivo, conservo in me questa immagine: un porco incravattato, che si è alzato dalla sua poltrona per urlare il diritto alla «libertà di lavoro» ad un operaio stanco ed angosciato, che Citroën ha deciso di inchiodare alla catena tre quarti d'ora in più.
L'operaio esita, guarda il caposezione, guarda noi. Sembra soverchiato dagli avvenimenti. Qualcosa che assomiglia alla disperazione attraversa per un istante i suoi occhi. Poi, tutt'a un tratto, Theodoros molla i suoi utensili e si mette ad urlare: «Lasciatemi! Lasciatemi!», una specie di crisi di nervi. È molto grande, scosso da tremiti. Junot, spaventato, fa un balzo all'indietro. Un colpetto sufficiente a poter licenziare, ve bene, ma di prendersi una mazzata non ne ha affatto voglia!
Il grido selvaggio di Theodoros ha finito di disorganizzare la catena. Gli operai accorrono da tutte le parti. La nostra piccola truppa è improvvisamente in piena, l'officina ferma per davvero. Adesso, una trentina di compagni della verniciatura sbucano dalle scale. È un vero corteo, di circa duecento operai, che percorre la fabbrica immobilizzata. Le macchine hanno taciuto: ormai si sentono solo le nostre grida. Uscita tumultuosa. Yves e i compagni esterni aspettano, impazienti. Abbracci. Ha funzionato. Tutta la fabbrica è ferma. A fra poco per i volantini.
Febbrile riunione al Café des Sports. Facciamo e rifacciamo i conti nel baccano del seminterrato. L'84. L'85. Tutti i reparti si sono fermati. Ci sono più di quattrocento scioperanti. Neanche una macchina è uscita dopo le cinque. Adesso, bisogna tener duro. Scriviamo un volantino: il numero degli scioperanti, un appello. Di nuovo le traduzioni. Il ciclostile. Tutto è pronto nella tarda notte. □

«Fai malesangue oggi fai malesangue domani»

Il capo è di nuovo alla carica, vuole più rendimento io gli dico vattene dalle palle. Quando torno a casa non ho nemmeno la voglia di dare una carezza a mio figlio tanto sono scoglionato, e quello vuole che mi rompa il culo ancora di più.
Nel giro di pochi giorni due tornitori hanno avuto un collasso nervoso. Sono impallidditi e si sono sentiti perdere il fiato. All'infermeria gli hanno messo i tubi dell'ossigeno: chi li teneva per le braccia, chi per le gambe, perché questi scalciavano, facevano i pazzi. Questo per tutte le ingiustizie che subiamo ogni giorno. Fai malesangue oggi, fai malesangue domani, alla fine scoppi. Voglio vedere se queste crisi le hanno i dirigenti che vogliono tanto se ne vanno in ferie! Per loro le ferie non finiscono mai. I nostri capi sindacalisti ogni tanto se ne vanno ai seminari, a Rimini, ad Ariccia, a Manfredonia. Dico io, cazzo, perché i seminari non li fanno insieme a noi in officina, in mezzo alle macchine.

T. Di Ciaula
Tuta blu

Di Ciaula descrive le sue esperienze di fabbrica e le condizioni di vita di un operaio come tanti. Di qui l'ampio respiro dell'opera che, pur essendo la trascrizione di un'esperienza individualissima, conserva anche l'efficacia di una condizione collettiva. Dai brani scelti si evidenzia la rabbia per l'oppressione e le umiliazioni che il padrone con il codazzo dei suoi servitori grandi e piccoli impone all'operaio, ma anche la ribellione che cova sempre e che esplode o in azioni collettive, o in comportamenti individuali commisurati naturalmente al grado di intelligenza e di dignità dell'individuo. E dalla narrazione appare chiaro che il livello di dignità nell'operaio Tommaso Di Ciaula è assai alto.

LIBRI

A colloquio con il capo

Oggi ancora una volta il capo mi ha chiamato. È seduto dietro una grande scrivania, la scrivania sopra una grande pedana. Sta in un punto strategico, in modo da poter vedere tutti e tutto. Comincia a dirmi: Di Ciaula ti debbo parlare, perché sei sempre arrabbiato, forse le cose non vanno bene in famiglia? la famiglia è importante, la famiglia, bisogna credere nella famiglia. Forse a te manca una guida spirituale, religiosa, perché non provi a rivolgerti al parroco del tuo paese, ti vedo sempre inquieto, sempre polemico, cosa vuoi di più. C'è tanta gente che muore di fame, che credi. Gli rispondo che mi sarei rivolto più volentieri a Che Guevara, peccato che l'hanno ammazzato, piglia in culo come te l'hanno ammazzato, che fanno gli stessi ragionamento come te. Adesso il capo comincia a scaldarsi: basta con le chiacchiere, Di Ciaula tu sei l'unico del reparto che non dai il rendimento, le tue bolle sono un disastro, tutte fuori tempo, eppure gli altri mi davano su quella stessa macchina il 40% di rendimento. Gli rispondo che adesso sto io sulla macchina e rendo quello che posso.
Torno sulla macchina quasi soddisfatto perché gli ho detto ciò che si meritava, ma è una soddisfazione di cazzo: intanto mi ha fatto agitare, la testa mi scoppia, ripenso a ciò che gli ho detto e a tutto ciò che per la foga non gli ho detto. Sono agitato ed amareggiato, ogni giorno si fa veleno, la cosa che fa più rabbia è che te lo porti a casa quel veleno. Pensare che mi aspettano altri 25 anni di questa vita di merda, 25 anni sempre appresso a queste cacche, a volte mi viene da impazzire.

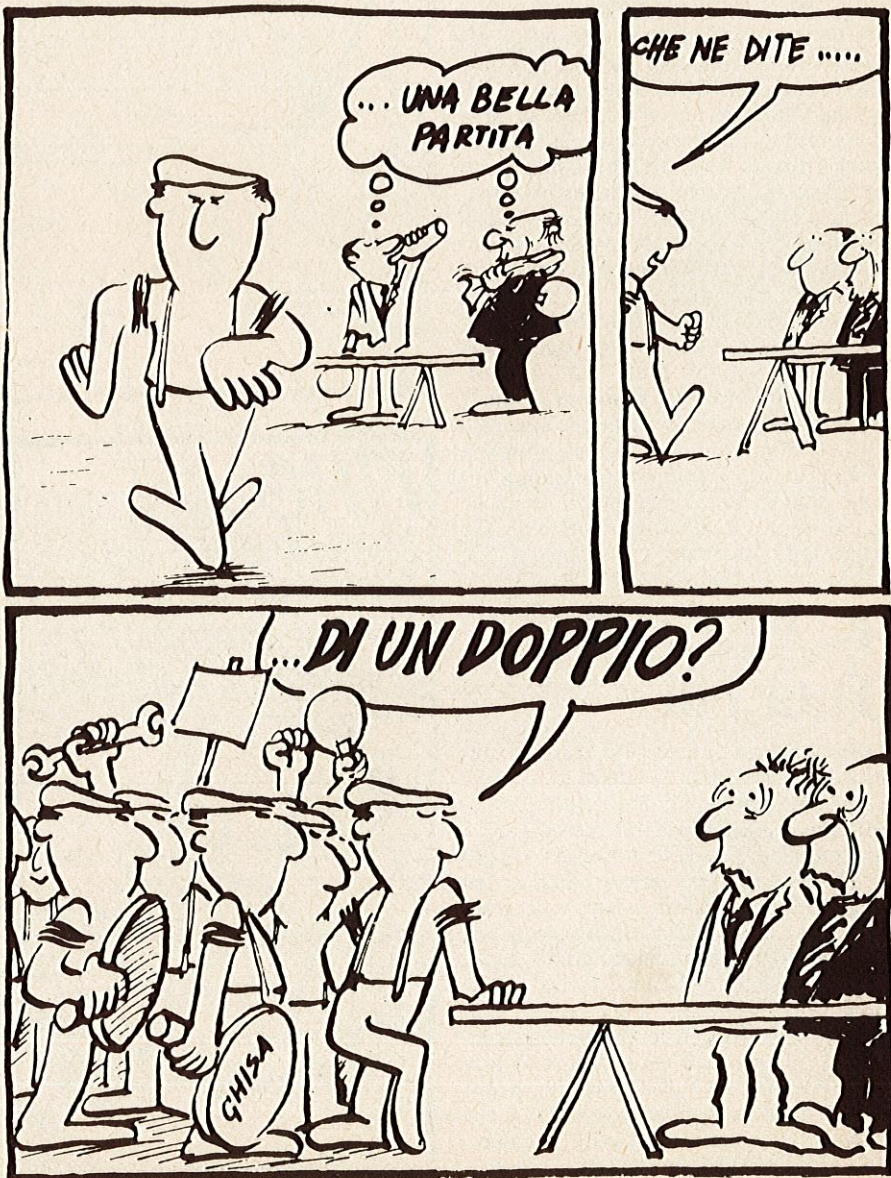
Le gerarchie della fabbrica

Quanti spioni e controllori in questa fabbrica, ci sono gli spioni per discendenza sanguigna, come ci sono i lecchini; poi c'è il caposquadra con l'aiuto caposquadra (di caposquadra ce ne sono almeno tre o quattro), poi c'è il caporeparto e l'aiutante caporeparto, poi c'è il capofficina, poi c'è il direttore, poi i guardiani che stanno all'ingresso. Ci sono anche certi cani grossi come ciucci, ma questi per fortuna sono legati. Dimenticavo di dire che a pochi metri dal mio reparto c'è un altro reparto ed anche qui spioni, lecchini, capettini, ecc. Tutti a spiare, a controllare. anche le pareti hanno le orecchi, non parliamo dei gabinetti perché ogni tanto al pisciatoio ti vedi affianco un'ombra bianca: è il tempista, il cronometrista che in una mano ci ha l'uccello e nell'altra il cronometro non per controllare quanto tempo stiamo a pisciare, ma così, per la forza dell'abitudine.

Gli infortuni

Oggi andando alla mensa come al solito, per terra vediamo gocce di sangue fresco, qualcuno si sarà fatto male. È una cosa brutta, terribile, ma ci badiamo poco, abbiamo fatto il callo. Anzi, qualcuno di scherza sopra e dice: che hanno ucciso il porco? Una volta capitò a un operaio di Modugno. Seguendo le gocce di sangue risalii fin dove era seguito l'infortunio, tornando indietro vidi che continuavano verso l'uscita, ma la porta dove si era diretto era chiusa. Le gocce di sangue mi portarono all'altra porta di uscita fino all'ambulatorio. Una volta un compagno di lavoro si spaccò un dito alla rettifica, la macchina tutto ad un tratto impazzì, non si è saputo mai il perché. Io, che gli stavo vicino, lo accompagnai di corsa all'ambulatorio. Il poveretto perse molto sangue, sporcò dappertutto: sulla macchina, sul pezzo di lavorazione, sulla pedana di legno, sullo stipetto. Quando tornai dall'ambulatorio, il caporeparto mi ordinò di bagnare uno straccio nell'acqua e di pulire per terra, sullo stipetto, sulla rettifica, e poi di continuare il lavoro che stava facendo l'altro, perché il lavoro era urgente e qualcuno doveva finirlo.

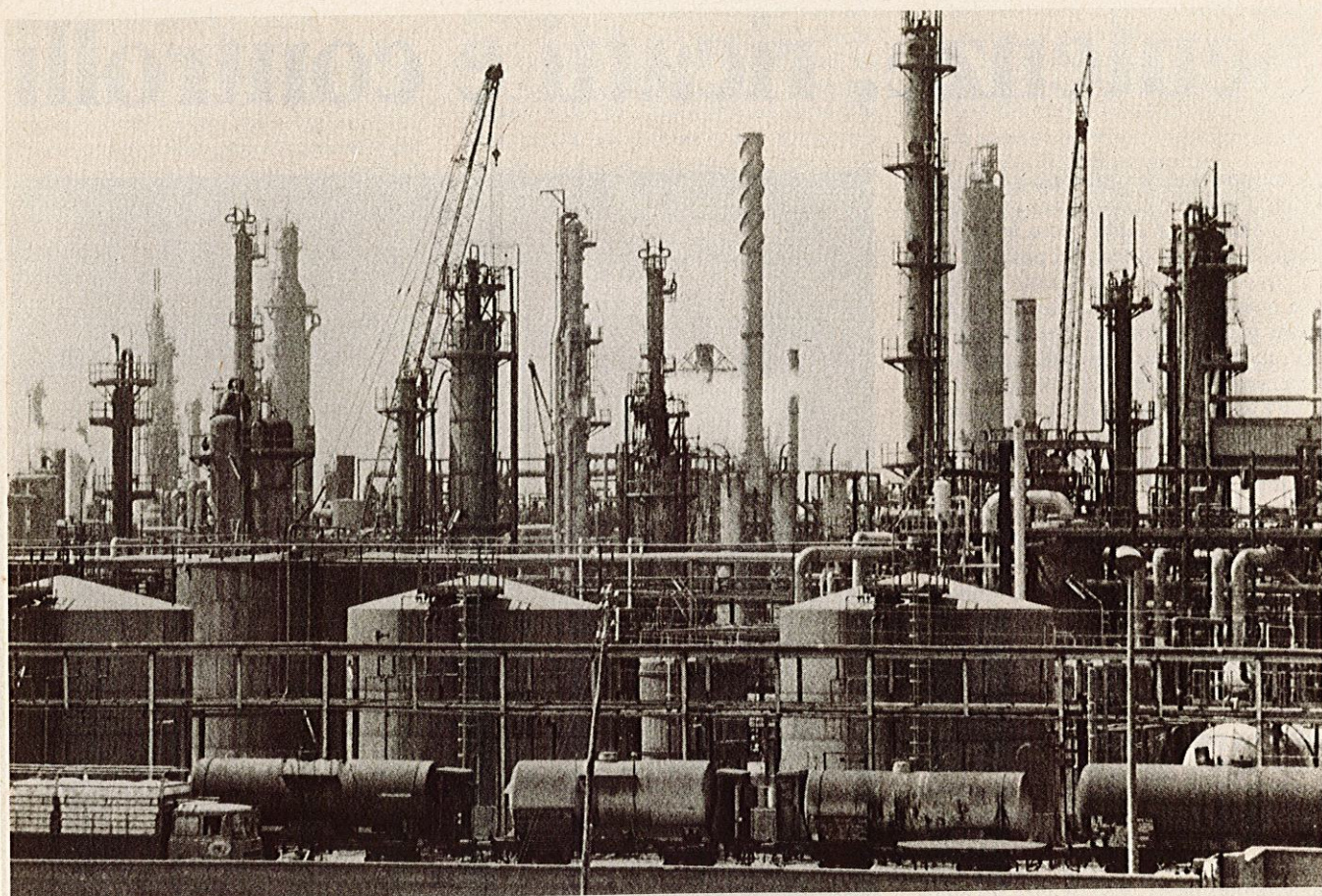
Rivera se ne va...

Stasera al termine del telegiornale, dopo tante notizie su tutti i fronti (scandali, omicidi, rapine, stupri, la lira precipita, salgono i prezzi...) arriva il colpo finale, esce quella faccia di minchia del mezzobusto sportivo e ci sbatte pure in faccia alcuni giornali sportivi con dei titoli che occupavano mezza pagina: Rivera si è stancato, Rivera se ne va, Rivera si dimette.
Questa è la vera tragedia nazionale, perché la lira che precipita, gli scandali che si moltiplicano e le fabbriche che chiudono davanti al Rivera che se ne vuole andare diventano un'inezia. Io dico, magari se ne va dalle palle Rivera e tutti quegli scansafatiche come lui, ma se ne debbono andare per sempre questi parassiti, che cazzo mi dà a me Rivera, lui e il Milan, gli arbitri e tutti questi pigghianculo di giornalisti sportivi che alla fine di un telegiornale pieno di sciagure vere, reali, con una faccia da cadaveri, ci annunciano che Rivera ha fatto i capricci, come se fosse finito il mondo. Magari se ne va, affanculo, lui gioca e fa i soldi e le ragazze impazziscono per lui, noi operai sfacchiniamo, crepiamo veramente vicino alle macchine e non ci vuol vedere nessuno, non parliamo poi di ragazze. A malapena ci sopportano le nostre mogli, perché stiamo rimbambendo anzitempo.

MONTEDISON

Sentenze, ricatti e controlli

La Montedison di Castellanza costituisce un po' l'esempio tipico di uno scontro non solo sviluppato in fabbrica con le lotte sulla nocività e per la difesa del posto di lavoro, ma condotto anche sul piano del ricorso alla magistratura. Anzi qualche volta si è avuta la sensazione che sia divenuto proprio questo il terreno privilegiato da un anno e mezzo a questa parte, quando il tema centrale è divenuto quello della cassa integrazione e dei licenziamenti. Ne parliamo con Giuseppe Marazzini, del Cdf di Castellanza. «Come Cdf — afferma il compagno — abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo l'azione legale per il rientro dei lavoratori discriminati e per il rispetto dei diritti sindacali. Ma non riteniamo questa la sola iniziativa sul piano della lotta, anzi cerchiamo in primo luogo di tener saldi i rapporti fra espulsi e lavoratori in fabbrica, e poi abbiamo contatti con le forze politiche e sindacali e con gli enti locali, sia pure con difficoltà, per difendere le condizioni generali dei lavoratori. Abbiamo cercato la conciliazione su basi corrette, come la rotazione della cassa integrazione con periodo massimo di 45 giorni. Non rifuggiamo dall'usare le organizzazioni dei lavoratori, anche se abbiamo molte cose da dire sui sindacalisti; chiediamo soltanto, se si deve passare per la cassa integrazione, il rispetto dei criteri che i magistrati hanno evidenziato. E se di deve andare a una soluzione politica, lo si faccia in modo credibile e col rispetto dei diritti, in particolare di quello al posto di lavoro. Purtroppo in questa situazione di scontro le posizioni di sindacato e forze politiche "costringono" a usare altri strumenti a disposizione. I lavoratori buttati fuori hanno sempre cercato un rapporto corretto, di onestà intellettuale, senza condanne, se non documentate. Invece in fabbrica avanza un ricatto continuo, con la minaccia che se quelli rientrano ne saranno buttati fuori altri. E c'è gente della Dc e della Cisl utilizzata dalla Montedison e disponibile a far la parte dei controllori sociali. Noi però non intendiamo mollare. Finora appunto la lotta legale è quella che ha dato maggiori risultati: ben vengano le sentenze che chiariscono ai lavoratori il senso delle liste di proscrizione e rendono più consapevole la lotta contro i licenziamenti e anche contro la cassa integrazione».
Con le sentenze oggi tutti sono reintegrati alla Montedison. Una trentina dell'impianto Resine Ureiche sono stati messi in una villetta dove viene contrabbandato una specie di corso di riqualificazione. «La Montedison — continua Giuseppe — dice che non ci sono posti disponibili. In realtà siamo invece sotto organico, sia in questo che in altri impianti. È una misura di isolamento; sono sottoposti al controllo se sempre tentano di aprire il dibattito con gli altri. Inoltre il padrone persegue una serie di operazioni provocatorie, come mettere insieme un'altra lista di proscrizione (le minacce

di cui dicevo prima), allo scopo — ritengo — di preparare il terreno per un nuovo accordo che mandi a monte le sentenze».
E il sindacato? C'è la questione della revoca del Cdf. «Noi l'abbiamo respinta, con la motivazione che la Fulc non ha l'autorità di sciogliere e commissariare il Cdf e far decadere delegati con un ordine di servizio. La Fulc l'ha fatto perché la Montedison ha bisogno di delegati subordinati e che non rispondano ai lavoratori ma alle segreterie sindacali. È un ritorno alla commissione interna, ma in senso peggiorativo. L'ordine di servizio per la revoca è sottoscritto da tutti i dirigenti nazionali, regionali, provinciali, e l'operazione è partita dalla Dc a livello nazionale. Ma per noi il Cdf è uno solo, è l'organizzazione operaia in fabbrica. Ci sono i delegati della sinistra, la parte che ha sempre seguito gli operai, che tengono duro, organizzano lotte, ribadiscono che se deve essere cambiato il Cdf i delegati devono essere eletti dai lavoratori come sempre e non in modo corporativo come vorrebbe la Fulc, con rappresentanti degli operai, dei quadri, dei cassintegrati, ciascuno per conto suo».
Così le lotte sono state fatte e continuano: scioperi a sostegno delle sentenze di reintegro, contro la mobilità selvaggia, contro lo stato di insicurezza dovuto alla scarsissima manutenzione. La Montedison risponde con provvedimenti disciplinari, che vanno contro lo Statuto dei lavoratori, e ha in questo la complicità dell'Ufficio del lavoro di Varese. «Abbiamo fatto proprio in questi giorni una lettera di denuncia che abbiamo mandato a Varese, alla direzione regionale e al ministero del Lavoro, e abbiamo preparato un'interrogazione parlamentare».

MONTEDISON

Quell'operaio non sarebbe morto se...

Verso le ore 14,30 di oggi presso la terza unità Formaldeide - Esamina, nella zona A dello stabilimento, l'operaio Racis Rosario di 39 anni, padre di due figli, dell'impresa appaltatrice Effegi, veniva ferito mortalmente all'addome da getti di acqua ad alta pressione (centinaia di atmosfere) e trasportato all'ospedale di Legnano decedeva verso le ore 15,30. Il lavoratore operava da solo presso lo «scambiatore a piastre» posto nell'adiacenza («ai piedi») della colonna C301 dell'impianto terza unità Formaldeide/Esamina...

Nessun presidio del servizio di sicurezza e/o del controllo imprese Montedison era operante sul luogo dei lavori, nonostante la «prevista» normativa...

A questo punto sottolineiamo che se sulla «pistola», sul circuito e sul sistema di compressione ci fossero stati gli indispensabili ed idonei meccanismi di sicurezza per l'immediata interruzione della fuoriuscita dell'acqua e per lo scarico della pressione allorquando la «pistola» non è più azionata dall'operatore, il lavoratore Racis non sarebbe stato ucciso.

Consiglio di Fabbrica
Montedison - Castellanza
3 agosto 1982

Scheda

Febbraio 1981: accordo che prevede il ritiro dei licenziamenti richiesti dalla direzione su scala nazionale e la loro sostituzione con cassa integrazione speciale con modalità specifiche per ogni unità produttiva.
2 marzo: per Castellanza la direzione richiede l'avvio di 415 sospensioni, con una lista di 114 che comprende la maggioranza del Cdf, oltre a malati e invalidi soprattutto per causa di lavoro. I lavoratori sospesi entrano in frabbrica timbrando un cartellino preparato dal Cdf.
31 marzo: il Cdf va alla verifica con la direzione proponendo un piano di recupero della produttività, in cui sono in primo piano i problemi della nocività, della ricerca, del recupero del turn-over, del recupero energetico. La direzione allora rompe le trattative e denuncia 135 lavoratori sospesi che erano ugualmente entrati in frabbrica.
12 aprile: la pretura di Busto dà ragione all'azienda.
3 maggio: il ricorso alla pretura di Milano dà come risultato la vittoria dei lavoratori: devono rientrare, immediatamente, quelli del centro ricerche. L'azienda prima rifiuta, poi è costretta ad accettare dopo 21 giorni di sciopero.
Fine luglio: altra ordinanza della pretura milanese che reintegra i rimanenti lavoratori. Nel corso della vicenda l'azienda ricusa il pretore Canosa «in quanto interessato politicamente a personalmente»: fa parte della redazione della rivista «Sapere», in cui sono alcuni membri del Cdf.
10 ottobre: la direzione comunica, attraverso la stampa, la decisione di licenziare i 415 lavoratori sospesi e reintegrati, dopo aver denunciato l'accordo di Castellanza. Partono subito 300 lettere di licenziamento; si apre la trattativa, che sarà rotta il 10 novembre, con l'invio delle lettere anche agli altri.
25 novembre: accordo Fulc-direzione, in cui si reintegrano 91 lavoratori, e anche questi a patto che scrivano una lettera di rinuncia alle procedure legali in corso.
La Montedison procede in una serie di altre provocazioni, di soprusi, di minacce: il 5 gennaio 1982 impedisce l'ingresso in fabbric di un delegato per partecipare a una riunione perché «non ha approvato l'accordo del 25 novembre e non ha sottoscritto la dichiarazione»; lo stesso fa per i delegati sospesi. Ai lavoratori giungono a casa lettere e telegrammi. Fallisce ogni tentativo di conciliazione. Viene continuamente violato lo Statuto dei lavoratori. E la Fulc tace.
20 aprile 1982: la pretura milanese emette l'ordinanza di revoca dei licenziamenti e ordina il reintegro dei lavoratori.
28 giugno 1982: il Cdf comunica ai lavoratori il tentativo della Fulc di «commissariare» il Cdf. Denuncia le connivenze della Fulc con la direzione e ribadisce che l'elezione per il rinnovo va fatta su scheda bianca e per gruppo omogeneo.

RECESSIONE

Si torna... a casa

Traffico meno congestionato. Merito di tanti che sono rimasti a casa e dei moltissimi che hanno drasticamente abbreviato le loro vacanze per far quadrare il bilancio familiare saccheggiato da fisco e carovita. Ma il rientro si annuncia quest'anno particolarmente tempestoso. La sceneggiata della crisi governativa ci ha lasciato sul gobbo un'eredità pesantissima. Le previsioni sono unanimi. La superstangata produrrà un'inflazione galoppante. Non se ne sentiva particolarmente la necessità. Infatti già prima, a Milano, in un anno gli alimentari sono aumentati del 17,58%, l'affitto del 17,41% e la luce del 19,64%. Ma gli aumenti veri, come abbiamo visto, devono ancora arrivare. Effetto dell'aumento dell'iva, ma soprattutto della benzina e dell'assicurazione auto che, come è noto, si ripercuotono a valanga su tutti gli altri prezzi al consumo. Intanto si attende il raddoppio del biglierro del tram. I commencianti, poi, sono euforici: fra tanti aumenti, basta fare un po' di cresta a ciascuno ed è come vincere un terno al lotto.

Insomma, gli unici a stare abbondantemente nel tetto d'inflazione sono i salari, bloccati al pari dei contratti e continuamente erosi in modo massiccio dall'inflazione, perché la scala mobile, che fra l'altro vogliono togliere, copre solo una metà del carovita. Ma per molti lavoratori il rientro è solo... a casa. Perché i cancelli di moltissime fabbriche resteranno chiusi: per la cassa integrazione o a volte perché la fabbrica non c'è più, l'hanno portata via nel frattempo. Anche prima dell'estate i dati della cassa integrazione erano eloquenti. 320 milioni di ore integrate nel primo semestre di quest'anno contro i 297 dell'anno scorso che già era stato giudicato un anno tragico: un incremento di 23 milioni di ore, pari al 7,7%. Solo a Milano 55 milioni di ore (contro i 43 dell'anno scorso) cui vanno aggiunti altri 4 milioni per l'edilizia. La cassa comincia a colpire anche gli impiegati: ben 9 milioni di ore contro i 4 dell'anno scorso. È in testa il settentrione con il 65% degli interventi di cui il 32% in Piemonte e il 17,8% in Lombardia.

I settori interessati non sono più solo le grandi fabbriche in crisi — auto, chimica, siderurgia, elettronica ecc. — ma anche le piccole e medie fabbriche. E molte aziende chiudono addirittura i battenti; così, invece della cassa integrazione, arriva il licenziamento.

È in forte crescita la cassa straordinaria, cioè quella senza possibilità di rientro, una vera e propria disoccupazione mascherata, che è passata dal 58,4% al 62,2% del totale con un incremento del 21,4% in un solo anno. Ciò spiega bene come sia mutata nel tempo la funzione della cassa integrazione. Nata per tutelare il salario è diventata invece la condizione che permette all'impresa di ottenere crediti agevolati, di procedere a ristrutturazioni senza costi di personale, di recuperare un pieno e indiscriminato sfruttamento dei lavoratori eliminando gli ammalati e tutti coloro che possono opporsi allo strapotere aziendale, attraverso una selezione politica e fisica che consente un pesante ricatto e quindi una maggiore pressione su chi resta in fabbrica. Uno strumento ideale per la centralità del profitto, che aggira le tutele dello Statuto dei lavoratori.

Insomma ai padroni fa un gran bene, ma resta sempre un problema: cresce enormemente il deficit Inps. Ma a tutto c'è rimedio: infatti Spadolini prevede la riduzione del sussidio che entro un certo tempo si riduce a zero. È l'uovo di Colombo, chissà perché non ci hanno pensato prima!

Ma a parte la cassa integrazione, il problema della disoccupazione è ormai il fenomeno più vistoso prodotto dalla crisi economica internazionale. In tutto l'occidente i disoccupati ufficiali crescono in modo vertiginoso, ma sempre di molto inferiore a quelli occulti. Non solo restano escluse dal lavoro le nuove generazioni ma le aziende continuano a espellere lavoratori già occupati. Ristrutturazione informatica e concorrenza internazionale, politiche recessive, finanziarizzazione dell'economia che sottrae risorse agli investimenti produttivi. È il frutto di una politica neoliberista diretta dall'America che vede nella recessione lo strumento indispensabile di ricostruzione di una gerarchia di potere a livello mondiale, che era stata minacciata dalla crescita economica che distribuisce invece più democraticamente risorse e potere contrattuale fra i vari paesi del mondo. Ma è una politica molto rischiosa. Ha permesso agli Usa di mettere l'Opec sul lastrico, ma aumenta il deficit americano, il terzo mondo non riesce a rimborsare i prestiti, si accresce la povertà anche in occidente, si moltiplicano i rischi di guerra, mentre aumentano i contrasti con gli alleati europei.

Anche in Italia Spadolini persegue una politica monetarista e recessiva, ferocemente contro l'occupazione. Il continuo drenaggio del mercato interno, la rapina dei salari conducono al ristagno della produzione, a nuove crisi aziendali, al collasso occupazionale, fenomeni che si avvitano su se stessi in una spirale catastrofica che produrrà danni enormi. Certo non è un risultato lusinghiero per chi si è sempre proposto come salvatore della patria e vestale di un'economia «scientifica» che oggi sempre più appare quello che è: del tutto irrazionale in termini economici, ma ben motivata dagli interessi di classe del grande capitale di cui appunto Spadolini è servo fedele.